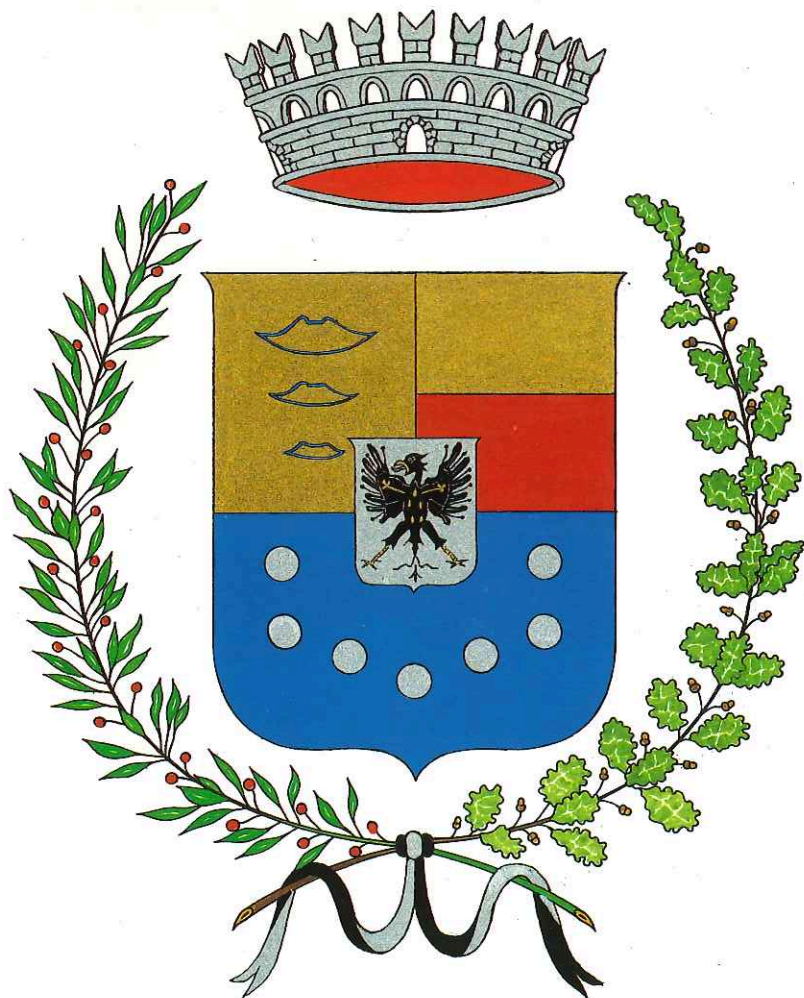


# CASTEL MANI

## E LA STORIA DI UNA COMUNITÀ



---

COMUNE DI SAN LORENZO IN BANALE

---

# **CASTEL MANI E LA STORIA DI UNA COMUNITÀ**

**COMUNE DI SAN LORENZO IN BANALE**

# Presentazione

*Lo scorso anno la rivista di studi storici «Judicaria» ha pubblicato un interessante studio dell'Arch. Antonello Adamoli sulla storia di Castel Mani.*

*Il lavoro è parso subito pregevole e, nella scarsità di ricerca storica su San Lorenzo, meritevole di essere portato a conoscenza di una fascia di lettori più ampia.*

*Così parlando successivamente con il Dott. Graziano Riccadonna è maturata l'idea di una pubblicazione monografica legata al nostro notiziario.*

*Con il Comitato di Redazione abbiamo deciso di stampare questo libro nel quale, a fianco del lavoro dell'Arch. Adamoli sono raccolti studi del Dott. Graziano Riccadonna sulla confisca vescovile dei beni attorno a Castel Mani, sul resoconto di un viaggio nel Banale di Antonio Caccianiga, sui toponimi delle sette Ville, sul comune generale verso Castel Mani come risultante da un documento conservato presso il Ferdinandeum Museum di Innsbruck e la relazione del Barone Giovanni Battista a Prato, illustrativa dello stemma comunale recentemente adottato e presentato in copertina.*

*All'arch. Adamoli, alla rivista di studi storici «Judicaria», al Dott. Graziano Riccadonna ed al Barone Giovanni Battista a Prato, al Comitato di redazione ed a quanti hanno collaborato a questa iniziativa va un grazie sentito, che credo di poter esprimere a nome di tutta la Comunità; proprio perché i lavori di ricerca delle nostre radici ci aiutano a vivere la nostra modernità in modo più consapevole e meno anonimo.*

Il Sindaco  
**Valter Berghi**



# Castel Mani

## LA ROCCA DI SAN LORENZO IN BANALE

**A** S. Lorenzo in Banale, sul rilievo roccioso che sovrasta l'abitato di Glolo, parzialmente nascosti da una folta pineta, vi sono i ruderi di una roccaforte vescovile: castel Mani. Della rocca, rimangono oggi una vela di muro in pietre mal legate da malta di calce ed un terrapieno, sostenuto da brandelli murari, trasformato nel corso del XIX secolo in orto.

### I ruderi dell'antica Rocca

Verso l'interno, la vela di muro conserva ancora nitide le tracce degli appoggi di un'antica struttura lignea e sul lato esterno, appena affioranti dal terreno, sono visibili due feritoie. Il terrapieno, creatosi a seguito del crollo verso l'interno delle mura della rocca, ha una pianta pressoché rettangolare, il cui piano misura circa quaranta metri di lunghezza per venti di larghezza.

Verso levante, il terrapieno è sostenuto da una robusta muraglia rinforzata da un barbaccane costruito nel Cinquecento e fondato sulla viva roccia a strapiombo sulla sottostante valle del Bondai.

Verso Sud, antistante il muro in pietra che conserva le tracce di una apertura archivoltata, vi è uno spiazzo di una decina di metri, sostenuto dai resti di quel muro che anticamente costituiva la cinta muraria. Tra le mura della rocca ed il bosco è ancora visibile il fossato.

A ponente, una fitta vegetazione ha raggiunto i bassi resti delle mura che furono più volte ricostruite per conservare a livello il terrapieno e permettere così la sua coltivazione.

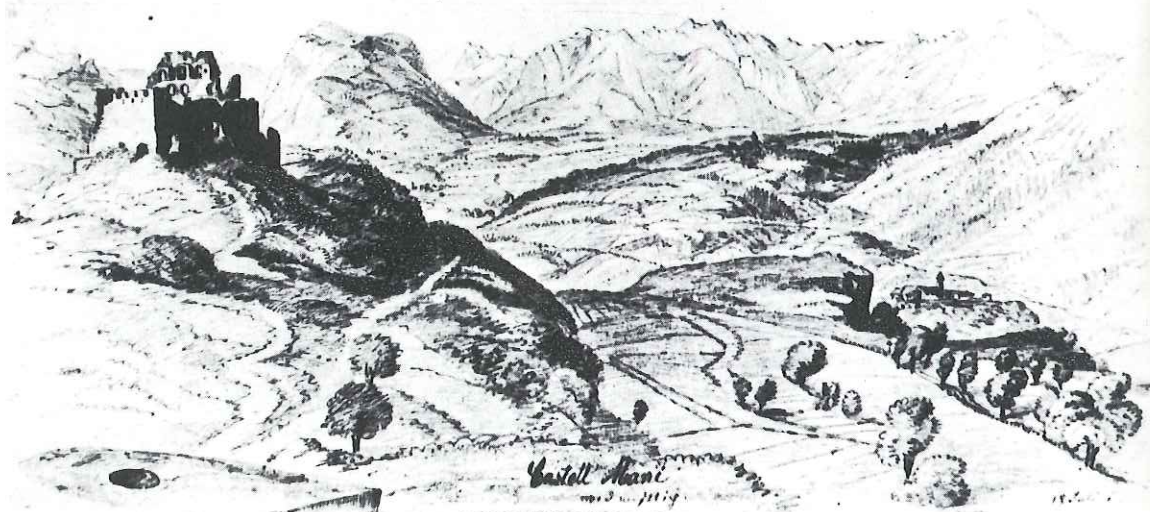
Avvallata da alcuni sondaggi recentemente effettuati e dalla tradizione orale locale, sarebbe confermata l'esistenza, sotto l'attuale piano di campagna, di alcuni locali voltati. Oggi lo stato dei ruderi è tale da rendere molto difficoltosa una ipotesi di restituzione del complesso fortificato.

Aldo Gorfer, citando un disegno del 1611, ma non specificandone la collocazione, lo descrive come un fabbricato rettangolare stretto fra due torri quadrate<sup>1</sup>. La riproduzione del castello appare, inoltre, dipinta sulla pala dell'altare maggiore nella chiesa parrocchiale di Andalo, pala che venne asportata alla fine del Settecento dalla chiesa di S. Giovanni Battista sul dosso di fronte a castel Mani, ove è rappresentato invece come una sola tozza torre quadrangolare. Nella pala non compare alcuna cinta muraria, poiché venne cancellata con la sovrapposizione della figura di un Santo in occasione del restauro e della ridipintura effettuata dal pittore fiemmesse Carlo Vanzo.

Suffragata dai disegni della Jüdstöck, che nell'Ottocento riprodusse i ruderi, e dalla tipo-

1) ALDO GORFER, *Guida dei castelli del Trentino*, Trento, 1967, p. 429.





JÜDOSTLIG, 18 LUGLIO 1832.

CASTEL MANI VISTO DALL'ABITATO DI SAN LORENZO IN BANALE.

logia dell'architettura militare, è possibile effettuare una lettura planimetrica della rocca: un'unica possente torre quadrangolare alla quale, sul lato a meridione verso il bosco, erano addossate le mura della cortina con le estremità ripiegate, come una grande C. Sul fronte, a meridione della cinta, si apriva la porta principale con il ponte levatoio per superare un profondo fossato.

I due disegni della Jüdstlig, realizzati nel 1832 e nel 1852, ripropongono l'immagine della rocca ormai in rovina. Nel primo disegno i ruderi vengono rappresentati da Nord-Ovest: fa spicco la forma quadrangolare della torre, con due grandi aperture e la strada di accesso che si snoda sul lato a ponente. Nel secondo, eseguito trent'anni dopo, i ruderi vengono riprodotti dal versante opposto, cioè da Sud-Est: sulla parete di levante è visibile una profonda lesione che separa le mura merlate strapiombanti sulla valle, dalla parte posta più a meridione, che conserva tracce di numerose aperture.

Della cinta muraria meridionale rimangono solo due lembi addossati al corpo della rocca. In entrambi i disegni non appare invece raffigurata la chiesetta dedicata a S. Giovanni Battista, che nel Cinquecento risulta esistente «*prope castrum Castell Mani*», mentre nel disegno del 1852 appaiono ancora esistenti i ruderi della rocchetta del dazio posta a controllo del transito delle merci lungo la strada di «*S. Villi*<sup>2</sup>».

2) SILVIO GIRARDI, *IV centenario della Curazia di Molveno*, a cura della Parrocchia di S. Carlo Borromeo di Molveno, Seiser, p. 14.

## Il dosso di Castel Mani: luogo di culto e di preghiera

La rocca di castel Mani venne eretta verso il XIII secolo, probabilmente sull'area di un castelliere preistorico o su una preesistenza romana, a difesa ed a controllo dell'incrocio tra la strada delle Giudicarie e la strada di «S. Villi» proveniente dalla valle di Non. La sua origine romana potrebbe trovare inoltre fondamento anche dalla presenza del vicino castello di Stenico, costruito sicuramente sul luogo di una torre o di un battifredo di origine romana, come starebbero a dimostrare sia la lapide funeraria murata dall'Austria nell'Ottocento sulla parete a settentrione del fabbricato nel primo cortile del castello, e già menzionata come esistente nel castello dallo storico Michelangelo Mariani nel 1673, nella sua descrizione storica<sup>3</sup>, sia dal recente ritrovamento, sempre nel castello di Stenico, di una moneta romana dell'Imperatore Tiberio e databile al 15-16 d.C. La Val Giudicarie era, infatti, compresa nella X Regione romana, che si estendeva dalla Pannonia sino all'Adda.

• • •

Per quanto riguarda la denominazione della rocca, essa potrebbe essere legata alle credenze religiose romane. Gli dei Mani o «Manes» erano infatti le divinità che, rappresentando i morti delle singole famiglie, venivano venerate dal culto privato. Tale influenza religiosa si protrasse sino alla fine del XV secolo: il colle, sul quale si ergeva castel Mani, veniva infatti sovente chiamato con il nome latino di «lucus», luogo sacro.

Successivamente, su quel sacro dosso, venne eretta una cappella dedicata a S. Giovanni Battista, cappella che risulta sia stata meta, per quasi due secoli, di processioni religiose provenienti da tutta la Pieve del Banale. Durante le Rogazioni (rito pagano assorbito poi dal Cristianesimo) tutta la popolazione della Pieve si recava sul dosso ove, nella cappelletta, venivano celebrate le sacre funzioni e veniva letto il Vangelo.

3) MICHELANGELO MARIANI, *Trento con il sacro Concilio*, Milano, 1970, p. 341.

La prima menzione della cappella risale al 1537<sup>4</sup>. Nel corso della visita pastorale effettuata per ordine del Vescovo Bernardo Clesio a tutta la Diocesi, i prelati incaricati che visitarono la cappella di S. Giovanni Battista «*prope castrum Castelmani*», la trovarono perfettamente in ordine e dotata di tutti gli oggetti sacri.

Nel secolo successivo la cappella venne ampliata. Infatti, nella relazione successiva alla visita effettuata nel 1603, non appare più definita come cappella, ma come chiesa dotata anche di campanile e coperta da lastre di cotto (code di castoro<sup>5</sup>).

Pochi anni dopo, nel giugno del 1619, il Massaro delle Giudicarie, il nobile Vigilio Armani, nella sua descrizione della Valle fatta per il Vescovo Carlo Emanuele Madruzzo, riportò come «*Castel Mani è posto sopra il monte Mani, nel quale poco discosto vi è la chiesa di S.to Giovanni*»<sup>6</sup>. Inoltre, il 10 giugno 1631, nella chiesetta sul monte di castel Mani venne celebrato il matrimonio tra Francesco Brunelli da Prusa con Domenica Sottovia da Pergnano<sup>7</sup>.

La mancata menzione della cappella nell'Urbario del castello redatto nel 1533, e nel quale vengono elencate tutte le proprietà e gli affitti di pertinenza del castello, è da attribuirsi al fatto che il sacro edificio era a quel tempo una diretta pertinenza del castello e come tale non fosse ancora dotato di alcun beneficio o lascito da poter affittare.

Una pergamena, rintracciata nell'archivio storico del Comune di S. Lorenzo in Banale, trascritta poi da... Bianchini, dimostra quanta

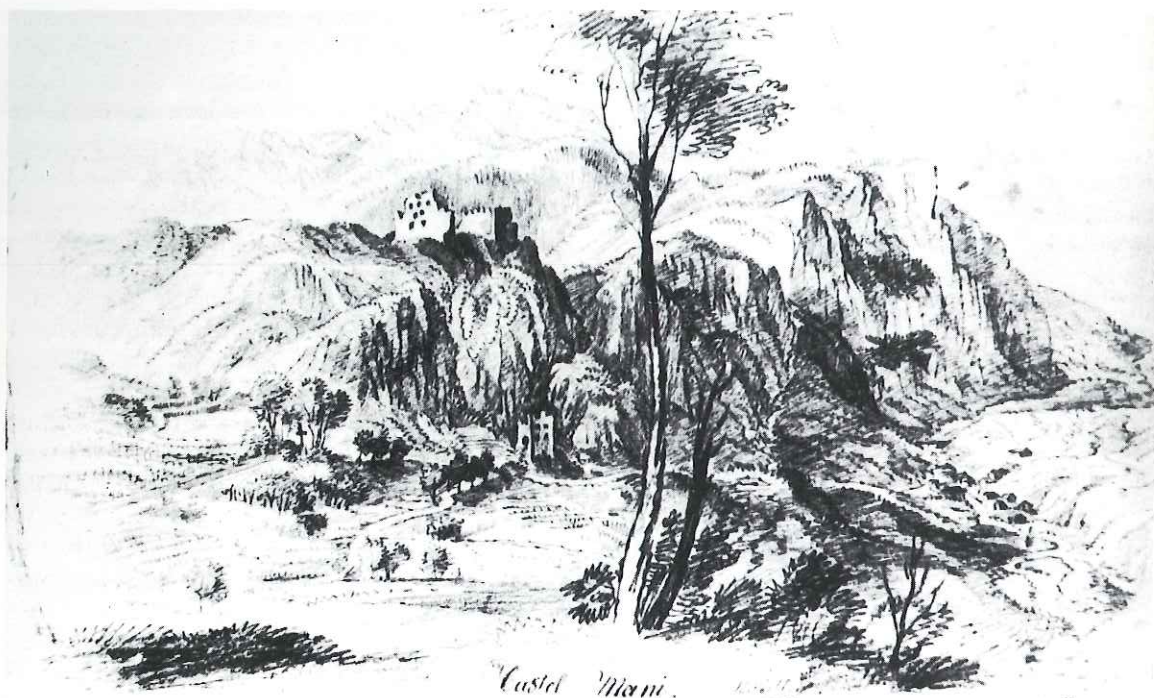
4) A.V. ATTI VISITALI, 1537, I - p. 57, viene nominata «*prope castrum Castelmani*» la cappella dedicata a S. Giovanni Battista, nella quale non manca nulla.

5) A.V. ATTI VISITALI, 1603, ai 6 settembre 1603 fu visitata la chiesa di S. Giovanni «*in monte Castri Mani*» aveva un campanile, ed era coperta in lastre «*positer sub campanile*».

6) URBARIO DI CASTEL STENICO, Descrizione fatta dal Nobile Vigilio Armani come Massaro delle Giudicarie per il Vescovo Carlo Emanuele Madruzzo nel giugno 1619, p. 105: «*Il castel Mani è posto sopra il monte Mani, nel quale poco discosto vi è la Chiesa di S.to Giovanni ove due volte l'anno si fa celebrar Messa. Vi sono Boschi, Pascoli e Prati che s'affittano (...)*».

7) A.P.S. LORENZO, *Libro dei matrimoni*, III, 10.6.1631.





JÜDOSTLIG, 12 GIUGNO 1852. CASTEL MANI VISTO DALLA VALLE DEL BONDAL.

fosse a quell'epoca la devozione delle genti verso la chiesa antistante castel Mani.

«Il 6 ottobre 1602, nella «stua» del notaio Gerolamo Serafini presso Villa Banale, Barbara, figlia di Pietro Serafini di Villa, ma abitante in Andogno, vedova di Delaito figlio di Bartolomeo Delaidotti di Dorsino, detta il proprio testamento.

«Presenziano come testi Francesco figlio di Giovanni Pederzulli di Stenico, Giannantonio figlio di Albertino Zappani di Vigo Rendena ma al presente dimorante in Villa Banale, Antonio figlio di Gianfrancesco, Figlio di Agostino Serafini, Giacomo figlio di Battista Serafini, i fratelli Rocco e Giovanni figli di Parisio e Pellegrino figlio di Giovanni (...) Parisi, tutti di Villa Banale.

Barbara, nel disporre le sue ultime volontà, stabili come alla sua morte il corpo avrebbe dovuto trovare sepoltura nel cimitero circostante la chiesa di S. Giorgio di Dorsino, alla quale lasciava un legato di due libbre di olio e due di cera<sup>8</sup>.

Dispose inoltre di lasciare alla chiesa di S. Giovanni «a dosso Mani» una libbra di olio ed una di cera lavorata. È interessante aggiungere che, nelle sue disposizioni, Barbara non dimenticò né la chiesa pievana di S. Maria (Assunta) di Tavodo né la lontana chiesa di S. Vigilio di Trento, per la quale fece un lascito di quattro carantani «pro subsidio et reparatione<sup>9</sup>».

Nel corso della visita pastorale del 5 marzo 1652 il sacro edificio fu trovato in buono stato, ma «troppo ombroso» e, pertanto, venne ordi-

8) 6 OTTOBRE 1602: Pergamena del testamento di Barbara, fq. Pietro Serafini «corpus suum sepelliri debere in cimiterio ecclesiae Sancti Georgii ipsius villae Orsini. Item iure legati reliquit et legavit ecclesiis Sanctae Mariae de plebe Banalli et Sancti Georgii de Orsino libras duas olei et libras duas cereae pro singula quaque earum semel tantum.

Item iure legati reliquit ecclesiae Sancti Vigili de Tridento charentanos quatuor semel tantum pro subsidio et reparatione dictae ecclesiae.

Item dicto iure legati reliquit ecclesiis Sancti Laurentii de Prato, Sancti Antonii de Olasio, Sancti Rochi de Pergnano et Sancti Ioannis a dosso Manii libram unam olei et libram unam laboratae pro singula earum semel tantum».

9) A.C.S. LORENZO, Pergamena datata 6 ottobre 1602.

10) A.V. ATTI VISITALI, 5 marzo 1652, p. 4.



nata la sua ritinteggiatura<sup>10</sup>. Nella successiva visita effettuata il 6 luglio 1671 i Delegati Vescovili, oltre a sollecitare la ridipintura della chiesa, come ordinato il 5 marzo 1652, disposero che le «pitture» dell'altare fossero rifatte, e che venisse riparato il soffitto della chiesa ed in particolare il muro sovrastante la porta di accesso, che minacciava di crollare.

Questi lavori vennero sicuramente realizzati in quanto un secolo più tardi, nel 1790, il pievano don Fontana, temendo il crollo, non più del soffitto, ma della volta, provvide a rimuovere dall'altare la pala ed a trasferirla nella parrocchiale di Andalo<sup>11</sup>. Date le cattive condizioni nella quale versava, la pala venne affidata, per il suo restauro, al pittore di Cavalese, Carlo Vanzo.

La pala, oltre ad essere restaurata, venne pesantemente trasformata e ridipinta dal Vanzo: i Santi Cosma e Damiano vennero trasformati nelle figure di S. Vito e Modesto e tra le due figure, sovrapposte alla cinta muraria del castello, venne inserito un terzo santo: S. Crescenzo. Nella ridipintura il Vanzo cancellò pure la firma dell'autore dell'opera cinquecentesca.

## Il castello nella storia

Come le vicende della Valle, anche quelle del castello furono legate alla storia dell'Impero romano prima, alle invasioni barbariche dei Longobardi e dei Franchi poi. Le Giudicarie, passate nel 774 sotto il dominio di Carlo Magno ed annesse alla Marca di Ivrea, vennero donate sul finire dell'VIII secolo, quale feudo, al Vescovo Orso.

Solamente nel 1027, con l'istituzione del potere temporale vescovile, divennero definitivamente di dominio del Principe Vescovo di Trento<sup>12</sup>. Anche castel Mani, come rocca vescovile, fu difeso da una guarnigione e comandato da un capitano che provvedeva anche a riscuotere il dazio sulle merci in transito per Molveno, Trento e per la Pieve del Banale.

La Pieve del Banale era divisa in due Comuni Generali: il primo, «*Banallum Interius*» — verso castel Stenico — comprendeva gli abitati di Seo, Sclemo, Premione, Villa (Villa Banale) e Tavodo; mentre il secondo «*Banallum Exterius*» — verso castel Mani —, comprendeva gli abitati di S. Lorenzo, Dorsino ed Andogno.

I dazi venivano riscossi nella rocchetta sulla strada di «*S. Villi*» che si snodava ai piedi delle rupi del castello nella valle del Bondai, e presso la «*muta*» di Andogno, nei pressi del torrente «*Amble*» (Ambiez).

Della rocchetta, sulla strada per Molveno, oggi non rimane che il ricordo ed il disegno della Jüdstlig, mentre del dazio di Andogno, la cui rocchetta venne successivamente incorporata in un fabbricato rurale, rimane oggi parte del portale che conserva in chiave le insegne gentilizie del Principe Vescovo che la fece erigere: un cartoccio scolpito sulla pietra con incisi i monogrammi di Cristo e della Madonna, affiancati dagli stemmi del Vescovo Giovanni Hinderbach e del suo successore Uldarico Frundsberg.

Dalla documentazione reperita, si apprende che nel 1533 al capitano di castel Mani spettava anche la riscossione dei dazi sulle merci in transito per il valico di Campiglio, dazi che venivano riscossi nelle «*mute*» di Dimaro e Carciato.

La storia del castello, oltre alle vicende storiche che coinvolsero l'intero Principato, seguì direttamente gli avvenimenti causati dall'alternarsi delle investiture vescovili e tirolesi concesse alle nobili famiglie dei d'Arco e dei Lodron, in continua lotta per il possesso e la supremazia delle Giudicarie.

Il primo documento nel quale appare citato castel Mani risale al 5 gennaio 1207, ed è relativo all'investitura concessa dal Vescovo Corrado ad Odorico d'Arco delle Giurisdizioni e dei dazi del Banale, di Arco, di Condino e del Ballino<sup>13</sup>.

La concessione dell'investitura avvenne a seguito degli aiuti prestati dalla famiglia arcense al Vescovo nel sedare la rivolta di alcuni vassalli ribelli che si erano alleati con il Comune di Brescia. Il rinnovo dell'investitura, concessa agli inizi del 1208 dal Vescovo Vanga, non soddisfe-

11) ANTONIO ZIEGER, *Andalo, guida geografico-storico-turistica*, Trento, 1951, p. 131.

12) CIPRIANO GNESOTTI, *Memoria delle Giudicarie*, Trento, 1973, p. 72.

13) ANTONIO ZIEGER, *op. cit.*, nota a p. 107.







ce però Odorico che, affiancato da Rambaldino d'Arco e trovando in Corrado da Beseno un valido alleato, si ribellò al Vescovo ed iniziò a saccheggiare le Giudicarie.

Questa sua «*legittima lotta*» era fondata sul principio feudale della reciprocità, principio secondo il quale il rapporto feudale non prevedeva una ubbidienza cieca unilaterale, ma una fedeltà reciproca, sia del vassallo che del Signore, ed il Vescovo, secondo Odorico d'Arco, era venuto meno ad alcune promesse fatte.

Infatti, a seguito della revoca della sua investitura ed alla concessione della stessa ad Alberto di Bozone, unitamente ai possedimenti nel castello di Stenico e nelle Pievi del Bleggio e del Banale, avvenuta il 10 aprile 1208, iniziò tra gli Arco ed il Vescovo una lotta che si concluse due anni dopo<sup>14</sup>. Corrado e Rambaldino, arrendendosi al Vescovo nel mese di maggio 1210, poterono beneficiare della clemenza vescovile, mentre Odorico, arresosi solamente nel settembre, successivamente alla caduta di castel Tenno, venne spogliato di tutti i beni che possedeva nelle Giudicarie, come risulta dalla divisione ereditaria patrimoniale dei domini terrieri, fatta successivamente alla sua morte, avvenuta poco tempo dopo la sua sconfitta.

Nel 1220 fu un certo Gabriele di Flavon che venne investito dal Vescovo Adelpreto di Ravenstein delle decime del Banale e di Ranzo.

Nel 1243 troviamo un tale Eleazaro di Mano che, oltre ad essere capitano di castel Mani, venne investito dal Podestà Imperiale di Trento Sodegerio da Tito, anche del feudo di Tenno, a seguito della sua rinuncia da parte di Manfredino da Cles<sup>15</sup>.

Alla morte del Vescovo Aldrighetto da Campo, avvenuta nel 1247, la successione al Capitolo trentino non fu facile. Egnone da Appiano, nominato da Papa Innocenzo IV, trovò numerose difficoltà al suo insediamento nella sede vescovile: prima alcune controversie sorte in merito alla sua successione, poi gli impedimenti e le usurpazioni da parte di Ezzelino da Romano.

Trattenutosi prima nel castello di Andriano ed a Bolzano poi, solamente nel 1255 Egnone poté far il suo ingresso nella città, dopo aver ottenuto il giuramento di fedeltà da parte di Mainardo, alleato di Ezzelino. Dopo un breve periodo di difficoltà e colpito dalla scomunica papale, Ezzelino non si diede per vinto e marciò verso Trento.

Trovando però una imprevista resistenza, non gli rimase che abbandonarsi a feroci devastazioni nella Valsugana, mentre Mainardo, dandogli manforte, iniziò a spadroneggiare nella parte superiore della valle dell'Adige. Nella primavera del 1256, quando i due ghibellini riuscirono ad entrare a Trento, il Vescovo Egnone fu costretto ad una fuga precipitosa, trovando rifugio nel castello di Belvedere a Pinè.

Alla morte di Mainardo, il vescovado poté godere di un breve periodo di pace, conclusasi con l'alleanza di Mainardo II con Mastino della Scala, successo ad Ezzelino nella città di Verona, che mirava a conquistare ed annettere alla propria Signoria la città trentina.

Il tentativo di Egnone di guadagnarsi i favori dei propri sudditi con la concessione di infeudazioni fu ben presto reso vano dalle rivolte fomentate nell'inverno 1264-1265 da Mainardo II nelle Giudicarie superiori, e culminate con l'attacco nel Bleggio da parte delle genti di Stenico e del Banale, nei confronti di un gruppo di fedeli sudditi del Vescovo. Per sedare la rivolta accorse in suo aiuto Federico d'Arco che, essendo felicemente riuscito nell'intento, venne ricompensato con l'investitura di castel Restoro nel Bleggio.

Occupata la città di Trento da parte di Mastino della Scala verso la fine del 1256, al Vescovo Egnone non rimase che fuggire, ed il suo fu un lungo peregrinare di diocesi in diocesi tra quelle rimastegli ancora fedeli. Il 7 aprile 1267 fu esule in castel Mani, che evidentemente si dimostrava, essendo una rocca, ben più sicuro del vicino castel Stenico.

Sempre nel castello trovò rifugio anche il Vescovo Enrico II, successore di Egnone. Entrato in Trento il 16 gennaio 1275 con l'appoggio del re Rodolfo I d'Asburgo ed una lettera papale per Mainardo, Enrico, dopo appena otto giorni, fu imprigionato dai cittadini, sobillati dallo stesso Mainardo, ma il 25 gennaio, elusa la sorveglianza, riuscì a fuggire da Trento e poté rien-

14) CODICE WANGHIANO, p. 170.

15) F.F. d. ALBERTI, *Annali del Principato Ecclesiastico di Trento*, Trento, 1860, p. 118.







trarvi solamente tre anni dopo, successivamente all'affidamento della città al Comune di Padova. Ma la severità del Podestà padovano, Marsilio Partenopeo, fu tale che, per liberarsi dalle sue prepotenze, gli stessi cittadini decisero di rivolgersi ad Alberto della Scala, alleato di Mainardo II.

Mainardo II, accorso dalla Boemia, con l'aiuto dei Veronesi e della famiglia Castelbarco, cacciò dalla città di Trento i Padovani. Il Vescovo fu così costretto nuovamente a fuggire e si rifugiò in castel Mani, ove poco tempo dopo venne fatto prigioniero dallo stesso Mainardo.

Ritornata la pace, stipulata a seguito dell'intervento di re Rodolfo d'Asburgo ad Appiano, il Vescovo Enrico II rientrò in possesso di buona parte dei beni usurpatigli dal conte tirolese. Anche castel Mani ritornò così all'Amministrazione vescovile e, nel 1280, risulta fosse comandato dal capitano Stefano, amato e benvenuto dalla popolazione.

Il 30 agosto 1282 il Vescovo Arrigo III investì in castel Mani Edoardo di Zwingenstein di alcuni feudi nel territorio di Caldaro, feudi devoluti al Vescovado di Trento a seguito della morte dell'ultimo capitano investito, il Tridentino d'Odorico<sup>16</sup>. Ma le angherie di Mainardo non si erano concluse.

Ottenuto il Principato per quattro anni a seguito di un forzoso contratto stipulato con il Vescovo, alla sua scadenza riconsegnò al Capitolo di Trento solamente alcune delle rocche che aveva posseduto. Trattenne per sé anche castel Mani e parte del Banale, insediandovi un capitano di provata sua fedeltà. In quel periodo, il castello fu oggetto di nuove fortificazioni e rafforzamenti delle mura, fatte realizzare, prima dal capitano e poi dagli stessi figli di Mainardo. Solamente con la morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1295, l'autorità su questi domini venne restituita al Vescovo.

Il 13 novembre 1296 infatti, con il diploma di Francoforte, rilasciato dal re di Germania Adolfo di Nassau, il Vescovo Filippo Bonacolsi venne reinvestito delle temporalità del Vescovado di Trento, comprese le investiture rilasciate precedentemente dal Conte tirolese, che così ve-

nivano annullate. Nell'ottobre 1318 al comando del castello ci fu un soldato di origini tirolesi, Volchemaro da Burgstal, che aveva ricevuto l'incarico dal Vescovo Enrico di Metz<sup>17</sup>.

Il 31 dicembre 1339, Nicolò d'Arco ottenne dal Vescovo Nicolò da Brno l'investitura sia dei propri feudi che di quelli del nipote. Nel rinnovo dell'investitura dovette elencare tutti i possedimenti che gli antenati detenevano da più di due secoli a titolo di feudo nel vescovado. Nicolò, oltre ai numerosi castelli, tra i feudi, citò pure i diritti di decima nonché l'esazione del dazio nella Pieve del Banale.

Nel 1342, viene menzionato, quale capitano del castello, un certo Odorico che, in vari documenti, viene nominato anche «Ulrico» o anche «Rochopus», figlio di Guarniero Tablatt ed originario della Valvenosta<sup>18</sup>, che l'anno successivo appare menzionato quale capitano per conto del Brandeburgo.

Alla morte del Vescovo Nicolò (1347) il suo successore, di origini francesi, Gerardo da Manhac, temendo Ludovico di Brandeburgo, conte del Tirolo, e non potendo entrare nella Diocesi, inviò una procura al nipote del Vescovo suo predecessore, con la quale lo nominò capitano della città di Trento e Vicario del Vescovado.

Ma i Canonici di Trento, pressati dal Brandeburgo, affidarono il Vicariato delle Giudicarie a Gian Domenico Gardelli, e con esso anche la custodia della mezza Pieve del Banale verso castel Mani. Ma il tradimento del Gardelli, ordito con Marcabruno da Beseno, Siccone da Caldazzo ed i Signori di Castel Campo, portò a patteggiare con il duca di Teck la resa della città e del suo castello (1 gennaio 1349). Fino alla venuta del conte del Tirolo, i Campo si erano sempre tenuti lontani dalle dispute politiche del Vescovado, intenti solamente a dilatare i loro possedimenti.

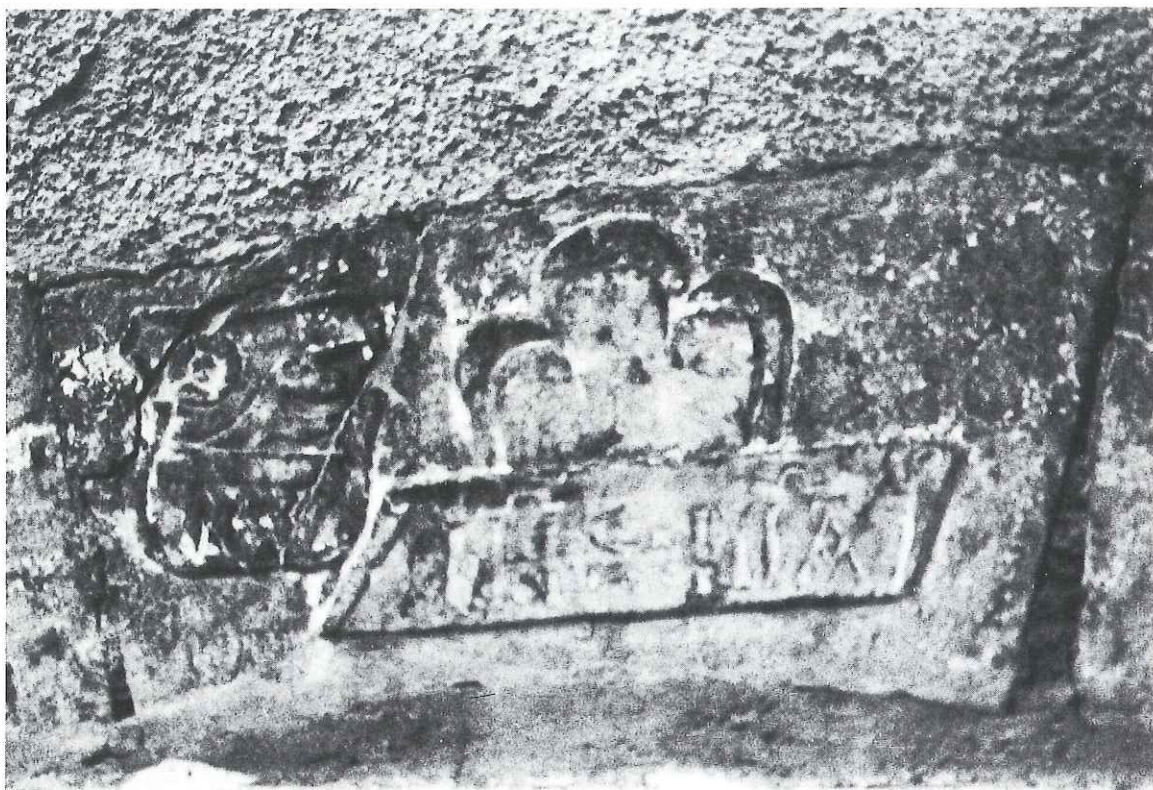
L'ordine impartito dal conte del Tirolo ai Campo di distruggere i castelli di Spine e di Restoro, proprietà di Nicolò e Giovanni d'Arco, portò la famiglia arcense a scorrazzare nelle Pievi del Bleggio e del Lomaso, commettendo,

16) DOMINEZ, n. 749, rep. 8.6/a.A.

17) F.F. d. ALBERTI, op. cit., p. 222.

18) CARLO AUSSERER, Il castello di Stenico, Trento, 1911, p. 48.





ANDOGNO - STEMMMA HINDERBACHIANO E DEL SUO SUCCESSORE ULDARICO FRUNDSBERG, SCOLPITI SULL'ARCO DELL'ANTICA CASA DEL DAZIO.

ai danni di Graziadeo di Campo e dei suoi fautori, i più atroci delitti. Gli Arco dovettero soccombere solamente a seguito di un tradimento, e le Giudicarie ritornarono nelle mani del Conte del Tirolo, che vi mandò, quale capitano, Nicolò Raifer.

Sorrette dalla ribelle nobiltà trentina e dall'irruenza delle armi brandeburghesi, gli ultimi baluardi del vescovato crollarono.

Volendo uscirne con onore il Vescovo Giovanni da Pistoja si affidò a Mastino della Scala con un patto stretto a Verona il 29 novembre 1349, patto con il quale però il Vescovo veniva privato di tutta la sua giurisdizione oltre alla piena podestà sulla Chiesa. Mastino provvide immediatamente a sostituire tutti i capitani, i Vicari ed i Podestà di nomina vescovile, affidando i loro poteri a persone di sua fiducia.

Nel 1350, istigati dagli Arco, desiderosi di riconquistare il dominio perduto, e trovando in

Mastino della Scala un fattivo sostenitore, le popolazioni arcensi si ribellarono al Conte del Tirolo. Le contese finirono solamente il 22 novembre 1350, con il matrimonio tra Elisabetta, sorella di Ludovico di Brandeburgo, e Cangrande, figlio di Mastino.

In un tale frangente, gli Arco seppero abilmente togliersi dall'impaccio accettando l'incarico di capitani del borgo di Arco e di Cavedine. Nicolò poté così rientrare ad Arco, mentre Giovanni rientrò a castel Spine che venne dotato di molte proprietà in Rendena, nel Bleggio e nel Lomaso. Se nelle Giudicarie ulteriori, le giurisdizioni erano in potere degli Arco, il rimanente territorio ubbidiva al Brandeburgo che, nel 1353, aveva provveduto a nominare quale Vicario Albricino di Lodrone.

Nel 1360 è ancora Ulrico detto «*Rachepo*» della Venosta ad essere capitano del castello e



giudice delle Giudicarie<sup>19</sup>. Nel 1398 quale capitano di castel Mani viene menzionato un certo Giovanni Niederhauser<sup>20</sup>.

Nonostante i vassalli fossero alla continua ricerca di appoggi esterni per ottenere la supremazia nella valle e conservare nel contempo rapporti amichevoli con le limitrofe potenze venete e milanesi, i giudicariesi godettero di un periodo di relativa pace, periodo nel quale ottennero il riconoscimento di statuti e privilegi (1407).

Al Concilio di Costanza, apertosi nel 1414, il Vescovo Giorgio, dopo aver illustrato la situazione della Chiesa trentina, avvalendosi della protezione stessa del Concilio, pretese dal duca Federico d'Austria la restituzione di tutti i castelli da tempo usurpati.

Il documento, redatto al termine del Concilio, imponeva, tra l'altro al duca Federico lo scioglimento di Paride di Lodron dal giuramento di fedeltà per il possesso del capitanato di Stenico e di castel Mani, avuti dal Duca nel 1408. Infatti, Paride di Lodron, con un reversale redatto l'1 settembre 1408, e rilasciato al duca Federico, si era impegnato a servirlo fedelmente ed a fornirgli un esercito potente di ben mille cavalli<sup>21</sup>.

Concluso il Concilio, il Vescovo, rientrato a Trento, fu fatto prigioniero dallo stesso duca Federico, che, anziché sciogliere Paride di Lodron dal giuramento come gli era stato imposto, investì e nominò quali suoi capitani e quindi capitani degli stessi castelli, i fratelli Antonio e Vinciguerra d'Arco, mettendo così nuovamente in lotta le due famiglie. Al Vescovo Giorgio non restò che cercare un alleato tra i due contendenti e, nonostante i precedenti, la scelta cadde sulla famiglia dei Lodron, ripudiati dal Duca, che, con l'aiuto di Pietro da Sporo, occuparono castel Mani, castel Stenico e la rocca di Breguzzo<sup>22</sup>.

Nel 1417 troviamo infatti a castel Mani il Vescovo e Paride Lodron stringere una segreta alleanza per la prosecuzione della guerra contro il duca Federico Tascavuota. In opposizione al conferimento dei castelli fatto dal duca Federico ai d'Arco, il Vescovo nominò quale suo capitano il «nobile, caro e fedele Paride dei Lodron».

D'altro canto i d'Arco, nemici mortali della famiglia lodroniana, non mancarono di rilasciare al Duca, immediatamente dopo la nomina a capitani, un proprio reversale, redatto il 21 gennaio 1419, con il quale si impegnavano non solamente a servirlo ma ad adoperarsi nel recupero di tutti i castelli e beni che i Lodron possedevano nelle Giudicarie.

Il Vescovo Giorgio, rifugiatosi in castel Mani, si incontrò l'11 maggio 1419 con la famiglia lodroniana per concordare il suo trasferimento e l'ospitalità nel castello di Sporo a Sporminore, ove, inseguito dai partigiani del duca, trovò rifugio<sup>23</sup>.

Ottenuto in segreto l'appoggio del capitano di castel Mani, Giorgio di Starkenberg<sup>24</sup>, a Paride Lodron non fu difficile conquistare anche il castello di Stenico e, nella speranza di accattivarsi definitivamente i favori del neoletto Vescovo Alessandro, ed ottenere così la sua alleanza, ai primi di maggio del 1425 rinunciò al suo capitanato, ottenendo in cambio l'investitura delle rocche di castel Romano, di Mani e di Breguzzo. Ma l'accordo stipulato fu di breve durata.

Paride, non appena ebbe ottenuta l'investitura, il 22 maggio 1425 chiese l'appoggio di Venezia contro il Vescovo, mentre lo stesso Vescovo pretendeva da Venezia il blocco contro il traditore. Ma Venezia, le cui mire erano rivolte alla val Lagarina, negò l'aiuto ad entrambi, ed al Vescovo non rimase che rivolgersi alla famiglia d'Arco per ottenere aiuti, famiglia sempre disponibile a riaccendere gli antichi rancori ed a combattere gli eterni avversari lodroniani.

Guidati da Baldassarre di Thun, capitano delle Giudicarie, i d'Arco iniziarono così l'assedio delle due rocche: mentre quella di Breguzzo ca-

19) SILVESTRO VALENTI, *I pubblici funzionari delle Giudicarie*, Tione, 1904 p. 15.

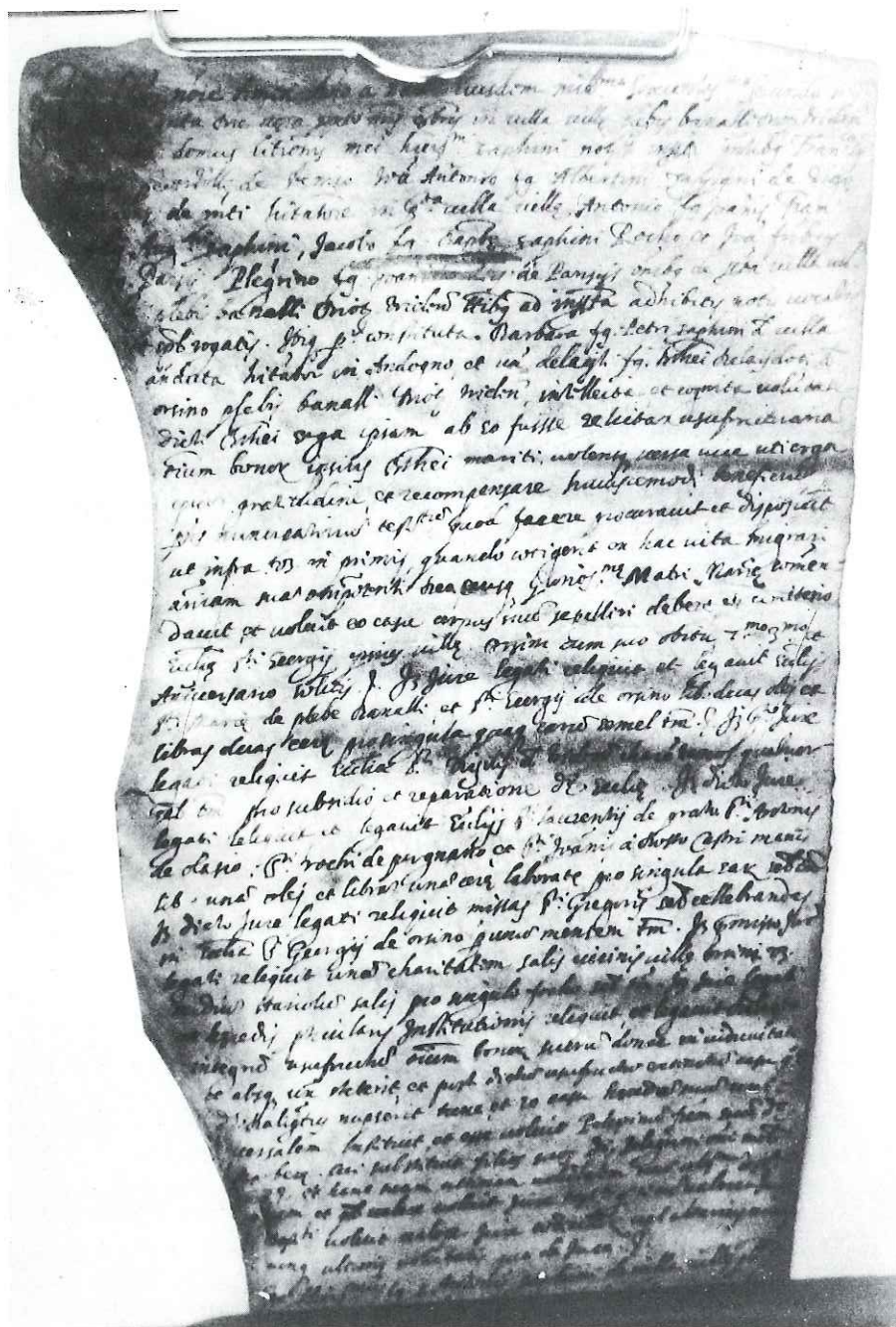
20) CARLO POSTINGHER, *Documenti in volgare trentino della fine del 300*, in *Atti dell'Accademia degli Agiati*, S III, v. VII, 1901, p. 186.

21) A.S.TN, *Schatzarchiv*, VI, p. 701.

22) C. AUSSERER, *op. cit.*, p. 184.

23) C. GNESOTTI, *op. cit.*, p. 287.

24) C. AUSSERER, *op. cit.*, p. 58.



6 MAGGIO 1650 - PERGAMENA DEL TESTAMENTO DI FRANCESCA FQ BATTA PERDERZOLLI DE STENICO VED. ANTONIO FQ ALBERTINI ZAPHANI DE VIGO RENDENA ABITANTE IN VILLA ANDONIO.



pitolo dopo soli due giorni, castel Romano, data la sua posizione strategica, continuò a resistere nelle mani dei Lodron. Solamente quando Vinciguerra d'Arco riuscì a raggiungere la sommità del colle che sovrastava il castello e di là ad incendiare il bosco, la guarnigione asseragliata nella rocca fu costretta alla resa per non perire nel fuoco. Il castello rientrò così di dominio del Vescovo, il quale, in segno di gratitudine, conferì il suo capitanato agli stessi Vinciguerra ed Antonio, suoi conquistatori.

L'investitura concessa ai due fratelli d'Arco l'11 settembre 1425, comprese, oltre alle decime del Banale, del Lomaso e le confalonerie che i Lodron possedevano nella Rendena e nella valle di Ledro, anche castel Mani<sup>25</sup>.

Nel 1435 il capitano della rocca fu Giorgio Visintainer che troviamo menzionato tra i testimoni del componimento tra il Vescovo Alessandro di Mazovia e l'arciduca Federico, conte del Tirolo, delle loro annose controversie<sup>26</sup>.

Nel 1440 i castelli di Tenno, Stenico e Mani passarono nelle mani del re Federico III, che nel frattempo aveva assunto la tutela del minore duca Sigismondo, figlio di Federico del Tirolo. Al loro comando il re nominò, quali capitani, dapprima Sigismondo Thun<sup>27</sup>, dal luglio 1440 sino al 1456, e successivamente Uldarico Thurmeri<sup>28</sup>.

L'anno successivo, con un proprio decreto, Federico III restituì al Vescovo Giorgio Hack tutti i castelli. Nel decreto di restituzione venne stabilito l'obbligo da parte di tutti i castellani residenti di prestare giuramento di fedeltà al Vescovo, da prestarsi nel giorno di S. Giovanni. Così tra i castellani che ottemperarono alla disposizione avuta e prestarono giuramento di fedeltà appare, per castel Mani, anche il capitano Uldarico de Thurmeri che ottenne dal Vescovo la riconferma nella sua carica<sup>29</sup>.

25) F.F. d. ALBERTI, *Annali del Principato ecclesiastico di Trento*, Trento, 1860, p. 295.

26) BENEDETTO BONELLI, *Monumento Ecclesiae Tridentinae*, Trento, 1765, p. 133.

27) JUSTINIAN LADURNER, n. 47, 25.7.1440, Reversale di Sigismondo di Thun per castel Mani e Stenico.

28) C. GNESOTTI, *op. cit.*, p. 169.

29) B. BONELLI, *op. cit.*, p. 134.

Nel febbraio del 1460, quale vice capitano del castello fu un certo Pietro, che appare citato tra i testimoni presenti sul sagrato del cimitero della chiesa di S. Maria Assunta nel Banale, in occasione della stesura dell'Urbario della Pieve<sup>30</sup>.

Tra il 1469 ed il 1474 il capitano del castello fu Giovanni Anich<sup>31</sup>, che nel 1491 fu pure Vicario per il Vescovo Uldarico<sup>32</sup> e, nel 1508, giudice delle Giudicarie<sup>33</sup>.

Tra il 1505 ed il 1539, periodo questo nel quale il castello fu oggetto di restauri ad opera del Vescovo Bernardo da Cles, appaiono due capitani, Giacomo Cles, fratello dello stesso Vescovo, sino allo scoppio della guerra rustica, e Guglielmo da Vigolo, fratello del notaio Antonio da Vigolo, soprastante ai lavori di riforma urbana in Trento<sup>34</sup>. Di questo secondo capitano si conservano numerose ricevute di rese dei conti dei dazi di castel Mani, sia per le mute di Andogno che per la roccetta nella valle del Bondai<sup>35</sup>.

Durante la guerra rustica, il capitano Guglielmo fu affiancato anche dal capitano Graziadeo Galasso e da numerosi soldati per sedare i tumulti, la rivolta ed il tentativo di saccheggio effettuato dai contadini nella Pieve del Banale<sup>36</sup>.

Nella primavera del 1530 la cittadinanza di Trento inviò al Vescovo una petizione relativa

30) SILVIO GIRARDI, *IV centenario della Curazia di Molveno*.

31) REP. ARC. EP. TRID. C. 27. aa, p. 360, n. 70-VI.

32) SILVESTRO VALENTI, *op. cit.*, p. 25.

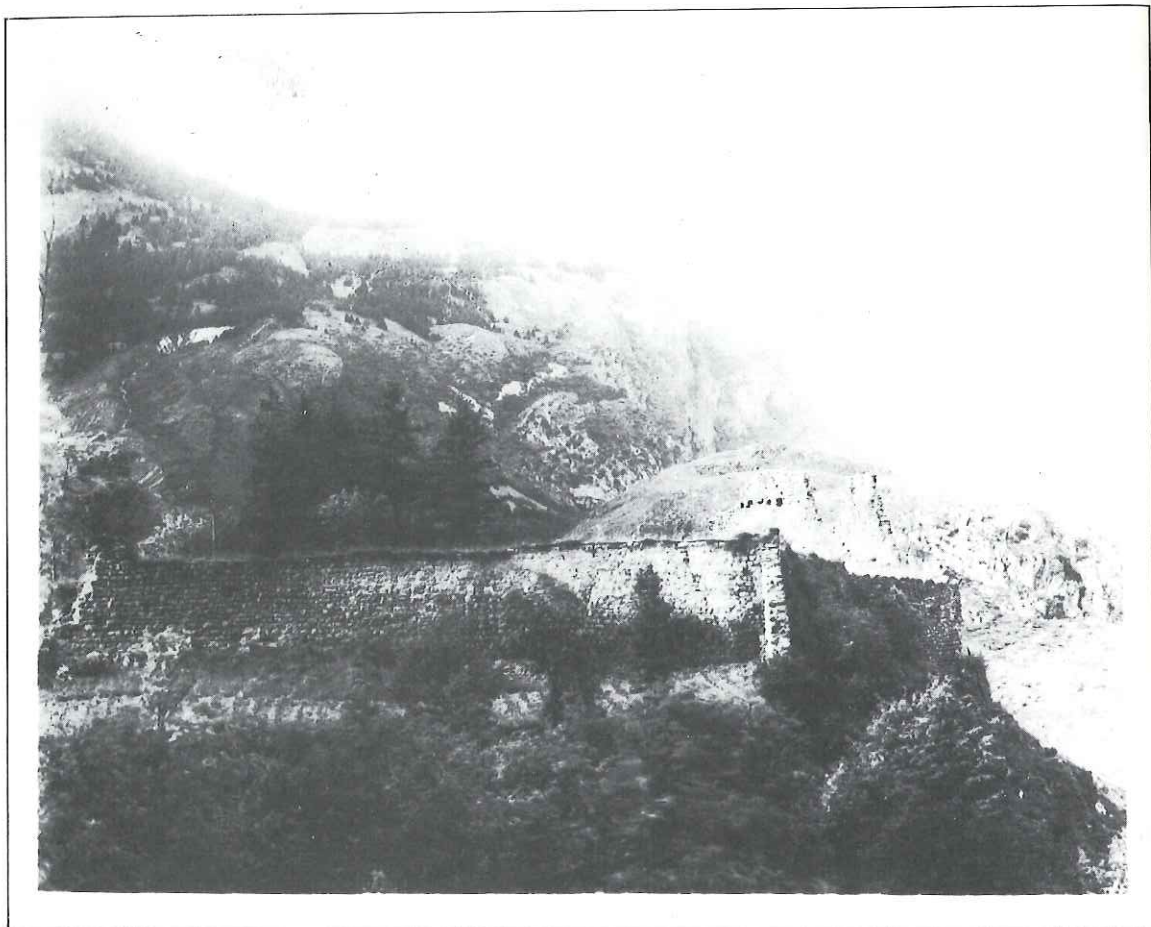
33) A.V. CODICE ECCLESIALE, X/2, p. 15.

34) B.C. TN., A.C. 4040: *Libri del maneggio*, p. 3: 7 gennaio - Guglielmo da Vigolo di Castel Mani spende per l'acquisto di vini R. 2,1.

35) B.C. TN. *Ricevute* del Principe Vescovo rilasciate a Guglielmo da Vigolo Capitano di Castel Mani:  
man. 588 relative all'anno 1523  
man. 1230 relative all'anno 1524  
man. 181 e man. 841 relative all'anno 1529  
man. 603 relative all'anno 1531  
man. 606 relative agli anni 1530, 1531, 1539.

36) ARCHIVIO TRENTO, TRENTO, 1884, anno III, *Documenti per la guerra rustica*, p. 93: lettera inviata da Gio Parisi a Bernardo Clesio il 21 maggio 1525: «(...) D. nus Gratiadeus cum suis militibus et aliis de Stenico ad terrorem populi se contulit ad castrum Manii, et D. nus Comes de Belfort revertitur Stenicum».





CASTEL MANI NEGLI ANNI 1920-25 COLTO DALL'OBIETTIVO DI ROBERTO BOSETTI (Cortesia di Archivio - Foto Bosetti, Ponte delle Arche).

alla cessione del dazio di castel Mani, affinché la stessa non venisse più trattata direttamente dai Consoli con il Capitano conduttore del castello, ma dovesse essere ceduta direttamente dalla cittadinanza. I Consoli, per non venir defraudati da parte dei loro potere a favore della cittadinanza, decretarono, il 4 aprile 1530, che la locazione del dazio, in particolare quello di Dimaro, venisse concessa direttamente dal Principe Vescovo attraverso la propria corte <sup>37</sup>.

In ottemperanza a questa decisione, il 9 aprile 1530, venne stipulato con Guglielmo da Vigolo un nuovo contratto di locazione sia per il dazio di Andogno che per quello di Dimaro <sup>38</sup>. La locazione prevedeva un rinnovo triennale ad iniziare dal giorno di S. Giorgio di quello stesso anno, per il prezzo di 220 ragnesi annui, con l'obbligo da parte del conduttore di combattere il contrabbando dell'importazione del vino, sotto pena di 100 ragnesi qualora non avesse ottemperato alle disposizioni contrattuali pattuite.

Nel maggio di quello stesso anno, Melchiorre, fratello di Guglielmo da Vigolo, presentò ai Consoli di Trento un'istanza relativamente alla richiesta di costruzione di un cancello, per evitare il contrabbando notturno di vini <sup>39</sup>.

I consoli autorizzarono non solo la costruzione del cancello, ma decretarono che lo stesso fosse anche dotato di catenaccio, e che, in ottemperanza alle clausole contrattuali, le spese per la sua costruzione venissero sostenute in toto dal conduttore <sup>40</sup>.

Data la distanza, la conduzione del dazio di Dimaro fu sempre problematica per il capitano di castel Mani, che molto spesso era costretto ad affidarla a persone di sua fiducia dietro il versamento di un congruo corrispettivo. Fu così che Giacomo Gallo, incaricato per il rinnovo del contratto per il dazio di Dimaro, interrogò Bartolomeo fq. Zaneti de Pontiroli da Carzà, ultimo locatario <sup>41</sup>.

Bartolomeo affermò come Guglielmo da Vigolo, capitano di Castel Mani, lo avesse liquidato, per la conduzione del dazio, con la somma di 42 ragnesi all'anno per i primi tre anni e come poi lo avesse pagato solamente 30 r. per il quarto anno, 31 r. per il quinto ed il sesto e 34 r. per gli altri due, motivo per cui si sentiva costretto a rinunciare all'incarico.

Se Bartolomeo poté opporsi ad un incarico affidato da un capitano, non poté certamente farlo con l'incaricato vescovile che il 26 giugno 1530, gli rinnovò la conduzione del dazio di Dimaro per il periodo di tre anni, alla somma di 24 ragnesi annui.

Al Clesio, oltre alla riorganizzazione edilizia nella città di Trento, va il merito di aver curato il restauro ed il potenziamento delle opere di difesa di numerosi castelli nel Principato. Anche castel Mani fu oggetto di un attento sopralluogo da parte dei Commissari espressamente inviati per stabilirne il grado di efficienza.

Dall'«**Urbario di Castel Stenico**» si ha notizia che la visita venne effettuata il 17 maggio 1533 <sup>42</sup>. I Commissari accertarono come lo stesso dovesse essere riparato; si doveva inoltre rinforzare la prima cinta muraria verso settentrione con un barbacane, cinta che risultava essere anche priva della copertura. Si dovevano inoltre rinforzare le mura della torre e dotarla di una nuova copertura.

Il castello risultava inoltre carente di armamenti per la propria difesa: doveva essere rifornito di polvere e piombo per schioppi ed archibugi, e di altre armi atte a combattere. Alla presenza dei Signori Guglielmo e Melchiorre da Vigolo, Capitani del castello, vennero inoltre rivisti e descritti i confini del maniero e delle sue dirette dipendenze: verso levante, meridione e ponente la proprietà raggiungeva gli strapiombi rocciosi che circondavano il colle, mentre verso settentrione confinava con le proprietà private delle genti della Pieve del Banale.

Al castello spettava anche la riscossione dei dazi nelle mute di Dimaro e Carciato, nella Valle di Sole, dazi che venivano riscossi da Bartolomeo Ramponi a Dimaro; quelli che venivano ri-

37) B.C. TN. A.C. 3870, p. 118, «**Conductio Mani Castri Dimarij Datij**».

38) B.C. TN. A.C. 3870, p. 120, (dd. 9 aprile 1530).

39) B.C. TN. A.C. 3870, p. 122, (dd. 12 maggio 1530).

40) B.C. TN. A.C. 3870, p. 172, (dd. 31 marzo 1531).

41) B.C. TN. A.C. 3870, p. 135, (dd. 26 giugno 1530).

42) MARCO MORIZZO, **L'Urbario di Castel Stenico o sia delle Giudicarie**, Trento, 1910, p. 33-34.



scossi nella mezza Pieve del Banale esteriore: nelle mute della rocchetta nella valle del Bondai, e presso il fiume «Amble» ad Andogno.

Nel 1554, quale daziale di castel Mani, fu Pietro Borono<sup>43</sup>. La competenza al castello del dazio di Dimaro è da far risalire al 1451, all'investitura concessa dal Vescovo Giorgio Hack ai fratelli Pietro e Giorgio di Lodron.

Un dazio molto importante: si trovava infatti lungo il percorso preferito e più frequentato dai commercianti bresciani reduci dai grandi mercati e dalle fiere della valle di Non e di Bolzano, che preferivano affrontare i rischi delle belve ed i pericoli del brigantaggio, lungo la strada del valico di Campiglio, piuttosto che incappare nell'esosità del dazio del ponte di Lavis<sup>44</sup>. L'ultima traccia della presenza di un capitano residente in castel Mani risale al 1580 con Bonapace Serafini, originario di Villa (Villa Banale)<sup>45</sup>.

Nel secolo successivo infatti venne instaurata l'abitudine da parte dei capitani di non risiedere più nei castelli. Pur continuando a percepire la lauta prebenda annessa all'Ufficio, non esercitarono più direttamente le proprie funzioni, demandandole volentieri ad un loro sostituto. Una tale situazione finì con l'essere favorita anche dallo stesso Vescovo, in quanto gli permetteva di trattenere almeno una parte delle rendite annesse al capitanato, ma dette l'avvio ad un progressivo decadimento dei castelli, che, senza più cura e riparazioni, vennero progressivamente abbandonati alla rovina.

Anche castel Mani subì tale sorte: abbandonato dal capitano, venne abitato dal «servo» Antonio Margonari. Nell'archivio parrocchiale

di Tavodo risulta infatti registrata la sepoltura di Domenica, figlia di Antonio Margonari «*habitante in castel Mani*» avvenuta il 3 febbraio 1658<sup>46</sup>.

Durante la campagna napoleonica del 1796 il castello fu occupato da alcuni «*scizzeri*» che proseguirono l'opera distruttrice.

Con la secolarizzazione del Principato, il castello, incamerato dall'Austria, venne posto all'asta ed acquistato da Simone Bosetti di S. Lorenzo in Banale che, unitamente ai ruderi del castello, si fece accatastare nella proprietà a suo nome anche 200 pertiche del bosco che cresceva sul colle.

Iniziò così una lunga vertenza legale tra la Regia Ispezione di Innsbruck da un lato e gli eredi di Simone Bosetti dall'altra, in merito alla pretesa avanzata da questi ultimi di aver ereditato, unitamente al castello, anche la proprietà del bosco che lo circondava, acquistato dall'avo per la somma di poco meno di 15 fiorini.

La Regia Ispezione contestava invece l'acquisto e la proprietà del bosco, in quanto il suo valore, all'epoca dell'asta, era stato stimato dall'Erario di Trento non meno di 250 fiorini, importo ben superiore di quello realmente pagato dal Bosetti per l'acquisto del castello.

La vertenza si protrasse per alcuni anni e solamente con l'avvento del Governo italiano il trasferimento della proprietà del bosco venne intavolato alla partita degli eredi di «*certo Simone qm. Pietro Bosetti di Dolaso della Sudetta Comune, non constando però in qual'Epoca, e da chi sia stata eseguita tale voltura*»<sup>47</sup>.

Antonello Adamoli

43) SILVESTRO VALENTI, op. cit., p. 33.

44) CORNELIO CRISTEL, *Campiglio attraverso i secoli*, Trento, 1974, p. 20.

45) A. PARR. TAVODO, *Libro dei nati*, III, p. 305.

46) A. PARR. TAVODO, *Libro dei morti*, I, p. 121.

47) A.S. TN. *Giudizio di Stenico*, Mazzo II, 2/37.

## APPENDICE

A.S. TN: Giudizio di Stenico  
Mazzo II-2/37

*All'Imp. Reg. Ispezione Demaniale in Innsbruck.*

Qui unite si rassegnano le ragioni dei Eredi di Simone Bosetti di Banale addotte per sostenere la vantata compra di 200 di bosco Erariale di Castel Mani fata sotto il cessato Governo Bavaro, difidati col n. 26 delli 11 settembre di questo Ufficio in sequela di pregiata ordinanza delli 6 settembre sudetto n. 12218 dell'Imp. Reg. Intendenza di Finanza in Trento.

Qui è duopo far somessamente rimarcare a codest'Imp. Reg. Ufficio che sebene tale bosco non si trovi notato nell'Urbario de beni della cosi detta Mensa di Trento, e che il Catasto Censuario ne faccia menzione di sole 200 pertiche, come asseriscono li sudetti, da tempo immemorabile tale bosco è sempre stato inito al dirocatto Castello, e posseduto dall'ex Principato di Trento, come l'asserirono le persone più vecchie del Comune di Banale che in caso sono pronte di sostenerlo con il giuramento, e come si surge, che ciò ha del verosimile anche per la figura, che rappresenta tale bosco essendo circondato tutto all'intorno da una corona di cenghi i quali forma come un confine naturale, e ciò codest'Imp. Reg. Ufficio potrà agevolmente rilevarlo dalla mappa rassegnata col N. 147 ed essendo tale Castello proveniente dall'antichissima famiglia Mani di cui il Castello ne porta il nome, in allora dinasti, e signori del Banale, è probabile che abbia scelto quel sito appunto per essere circondato dalle rupi, che forma come una muraglia altissima.

Da ciò si può dedurre, che le 200 pertiche di cui se ne fa menzione i libri Catastali sia le solle, che in allora fossero ridotte a coltura; delle quali però l'istromento di compra del dirocatto Castello presentato dai Pretendenti non ne fa il menomo cenno, la copia del quale è stata rassegnata all'Imp. Regia Intendenza li 6 agosto col N. 17 di quest'Ufficio.

Sembra altresì priva di fondamento la pretesa dei sudetti d'aver acquistato per soli f: 14 x 44 un bosco col castello dirocatto, dove pel sol bosco è stato esibito f: 250 qualor l'Eccelso Erario volesse alienarlo.

Tanto ha l'onore quest'Ufficio d'informare codest'I.R. Ispezione per le benvisse sue determinazioni.

Dall'I.R. Ufficio Forestale  
Stenico li 6 ottobre 1818

Longo Sotto Capo

\* \* \*

A.S. TN: Giudizio di Stenico  
Mazzo II-2/37

*Imperial Regio Uff. Forestale*

Formo risposta a pregiata sua 11 novembre.

La compra del dirocatto Castel Mani non merita prezzo essendo un mucchio di sassi in... che v'è abbondanza.

Se l'Imp. Reg. Finanza suppone, che le pertiche 200, che sono in questione siano state scorporate dal bosco Erariale, prende errore, tanto più, che in Detto bosco non si ritrova notato ne nel Urbario, ne Catasto, e per questo il cessato Governo Bavaro non l'ha messo all'Asta.

Tali pertiche sono un accessorio, e siccome tutte le case hanno qualche circuito attorno, maggiormente un castello per farvi fortini, porvi Canonici, e che so io.

Quindi comprovasi tanto dal cessato Governo Bavaro, quanto dall'antichissimo Catasto, da ocular ispezione, e pramatica stessa, che le 200 pertiche sono unite al dirocatto Castello come accessorio necessario.

Non dubito, che l'Imp. Reg. Intendenza sopponerà.

Con che pieno d'ossequio son

Andogno 10 dicembre 1818

Divoto Tommaso Bosetti  
Curatore de figli dal fù Simon Bosetti

\* \* \*

A.S. TN: Giudizio di Stenico  
Mazzo II-2/37

*All'Imp. Reg. Uff. Forestale in Stenico*

Risulta dagli atti di quest'Uff., che tanto il Castello dirocatto chiamato Mani descritto nel Catasto di Prusa Comune di Stenico al n. 410, quanto la boschiva, e greggio al Dos di Castel Mani allibrato nello stesso Catasto al n. 427, ambo fu di ragioni della Reverenda Mensa Vescovile di Trento siano stati già avanti all'erezione di questa Cancelleria trasportati alla partita di certo Simone qm Pietro Bosetti di Dolaso della sudetta Comune, non constando però in qual'Epoca, e da chi sia stata eseguita tale voltura.

Si abbia con ciò per evaso il preggiato N. 67 dei 3 corr: di codesto I.R. Uff: forestale.

Dalla prov. Cancelleria Censuaria di  
Stenico li 4 aprile 1819

Prati



## CAPITANI A CASTEL MANI

- 1207 Odorico d'Arco per il Principe Vescovo  
1208 Alberto di Bozone per il Principe Vescovo  
1220 Gabriele di Flavon per il Principe Vescovo  
1243 Eleazaro di Mano per Sodegerio da Tito  
1256 Mainardo e i suoi figli  
1265 Federico d'Arco per il Principe Vescovo  
1275 Federico d'Arco per il Principe Vescovo  
1275 Federico per Mainardo  
1280 Stefano per il Principe Vescovo  
1282 Edoardo di Zwingenstein per il Principe Vescovo  
1284 Mainardo  
1318 Volchemaro di Burgstal per il Principe Vescovo  
1339 Nicolò d'Arco per il Principe Vescovo  
1342 Odorico Rochopus per il Principe Vescovo  
1343 Odorico Rochopus per il Brandeburgo  
1348 Nicolò Reifer per il Brandeburgo  
1351 Albigino di Lodrone per il Brandeburgo  
1360 Ulrico Rochopus per il Principe Vescovo  
1398 Giovanni Niederhauser per il Principe Vescovo  
1408 I Lodron per il Brandeburgo  
I d'Arco per il Brandeburgo  
1417 Paride Lodron per il Principe Vescovo  
1419 Paride Lodron per il Principe Vescovo  
1425 Giorgio Starkenberg  
Paride di Lodron per il Principe Vescovo  
Vinciguerra d'Arco  
1435 Giorgio Visintainer per il Principe Vescovo  
1440 Sigismondo Thun per re Federico III  
Uldarico Thurneri per re Federico III  
1441 Uldarico Thurneri per il Principe Vescovo  
1460 Pietro per il Principe Vescovo  
1469-74 Giovanni Anich per il Principe Vescovo  
1505-25 Giacomo Cles  
1525-49 Guglielmo e Melchiorre da Vigolo per il Principe Vescovo  
1554 Pietro Borono  
1580 Bonapace Serafini per il Principe Vescovo  
1658 Antonio Margonari, «servo»

*All'Imp. reg. Off. forestale in Trento*

*Avvulla dagli atti di quest' Off. in tanto il Castello  
diroccato, chiamato Mani descritto nel Catastro di Parola Comune di Stenico  
al N.º 410, quanto la boschiva, e greppia al Des di Castel Mani attribuita  
nello 14.º Catastro al N.º 427, ambo fu di ragione della Curazia stessa  
Vescovile di Trento siano stati già avuti l'erezione di questa Cancellaria  
trasportate alla partita di carlo Simione g.º Stenico Donato di Polara della  
Indetta Comune, non constando però in qual Epoca, e in chi sia stata esegui-  
ta tale tollura*

*Si abbia con ciò per evaso il peggiale N.º 67 dei 2 and.  
di cadesio 2. li. 114. forestale.*

*Dalla prot. Cancellaria Censuaria di  
Stenico li 25 Aprile 1819—*

*Proiz. (M)*

DOCUMENTO DEL 1819 RELATIVO A CASTEL MANI (V. Appendice pag. 19).

## BIBLIOGRAFIA

- P.C. GNESOTTI, *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, Trento, 1786.
- B.W. WARTERBERG, *Storia dei Conti d'Arco nel Medioevo*, Trento, 1979.
- A. COSTA, *I Vescovi di Trento*, Trento, 1977.
- A. PERINI, *I castelli del Tirolo*, Forni, 1834.
- A. ZIEGHER, *Regione Tridentina*, Trento, 1968.
- A. ZIEGHER, *Andalo. Guida geografica, storico, turistica*, Trento, 1951.
- Q. BEZZI, *La valle di Sole*, Calliano, 1975.
- F.F. ALBERTI, *Annali del Principato ecclesiastico di Trento*, Trento, 1860.
- L. FELICETTI, *Castel Mani*, Trento, 1936.
- M. MORIZZO, *L'urbario di castel Stenico o sia delle Giudicarie*, Trento, 1910.
- S. GIRARDI, *IV centenario della Curazia di Molveno*, a cura della Parrocchia di S. Carlo Borromeo di Molveno.
- C. CRISTEL, *Campiglio attraverso i secoli*, Trento, 1974.
- A.C.V., *ATTI VISITALI*, anno 1537, 1603, 1652, 1671.
- B.C. TN., *manoscritto n. 279, n. 603, Ricevute rese di conto del daziale di Castel Mani*:  
man. 588 - anno 1523  
man. 1230 - anno 1524  
man. 181 e 841 - anno 1529  
man. 603 - anno 1531  
man. 606 - anno 1530, 1531, 1539.
- A.C. 4040, *Libri del maneggio dal 1545 al 1549*.
- A. COM. S. LORENZO IN BANALE, *pergamena datata 6 ottobre 1602*.



# «Pergamena» di Villa Banale

1602 ottobre 6, Villa Banale

In Christi nomine. Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo sexcentesimo secundo, indictione decimaquinta, die vero sexto mensis octobris, in villa Villae plebis Banalli diocesis Tridenti, in stuba domus habitationis mei Hieronimi Seraphini notarii infrascripti, praesentibus Francisco filio quondam Ioannis Pederzolli de Stenico, Ioanne Antonio filio quondam Albertini Zappani de Vigo Randenae, de praesenti habitatore in praedicta villa Villae, Antonio filio quondam Ioannis Francisci filii Augustini Seraphini, Iacobo filio quondam Baptistae Seraphini, Rocho et Ioanne fratribus filiis quondam Parisii, Pelegrino filio quondam Ioann [is]...<sup>1</sup> de Parisiis, omnibus de praedicta villa Villae plebis Banalli diocesis Tridenti testibus ad infrascripta adhibitis, notis, vocatis et specialiter rogatis.

Ibique personaliter constituta Barbara filia quondam Petri Seraphini de villa antedicta, habitator (sic) in Andogno et uxor Delayti filii quondam Bartholomei Delaydoti de Orsino plebis Banalli diocesis Tridenti, intellecta et cognita voluntate dicti Bartholomei erga ipsam ab eo fuisse relictam usufructuariam omnium bonorum ipsius Bartholomei mariti<sup>2</sup>, volensque versa vice uti erga ipsum gratitudine et recompensare huiusmodi beneficium per praesens nuncupativum testamentum, quod facere procuravit et disposuit ut infra, videlicet:

In primis quando contigerit ex hac vita migrari, animam suam omnipotenti Deo eiusque gloriosissimae matri Mariae commendavit, et voluit eo casu corpus suum sepelliri debere in cimiterio ecclesiae Sancti Georgii ipsius villae Orsini cum suo obitu, septimo, trigesimo et anniversario solitis.

Item iure legati reliquit et legavit ecclesiis Sanctae Mariae de plebe Banalli et Sancti Georgii de Orsino libras duas olei et libras duas cerae pro singula quaque earum semel tantum.

Item iure legati reliquit ecclesiae Sancti Vigili de Tridento charentanos quatuor semel tantum pro subsidio et reparatione dictae ecclesiae.

Item dicto iure legati reliquit et legavit ecclesiis Sancti Laurentii de Prato, Sancti Antonii de Olasio, Sancti Rochi de Pergano et Sancti Ioannis a dosso Castri Manii libram unam olei et libram unam cerae laboratae pro singula semel tantum.

Item dicto iure legati reliquit missas sancti Gregorii semel celebrandas in ecclesia Sancti Georgii de Orsino per unum mensem tantum.

Item praemisso iure legati reliquit unam charitatem salis vicinis villae Orsini, videlicet medium stariolum salis pro singulo focho semel tantum.

Item iure legati et haeredis particularis institutionis reliquit et legavit Delayto integrum usufructum omnium bonorum suorum donec in viduitate et absque uxore steterit, et post dictum usufructum extinctum, casu quo dictus Delaytus nupserit, tunc et eo casu haerodem suum universalem instituit et esse voluit Pelegrinum fratrem suum dictae Barberae, cui substituit filios suos dicti Pelegrini omni meliori modo etc.

Et hanc suam ultimam voluntatem suum ultimum testamentum, quam et quod valere voluit iure testamenti, quia si non valeret iure testamenti voluit valere iure codicillorum vel alterius cuiuscunque ultimae voluntatis, qua de iure etc.

Ego Hieronimus filius quondam ser Antonii Seraphini de villa Villae plebis Banalli, publicus imperiali auctoritate notarius, suprascriptis omnibus et singulis dum agerentur et fierent praesens fui et rogatus publice et fideliter scripsi et subscripsi.

(S.N.) Ego Ioannes Andreas Corradi notarius de Stenico, ex auctoritate etc. prout etc., praesens instrumentum ab originali suo fideliter descripsi nil etc., meque cum signo meo officii tabellionatus consueto subscripsi.

(Trascrizione F. Bianchini)

1) Lacuna di una sola parola che è stata raschiata nella pergamena. Tale parola è certamente un secondo nome che il teste aveva col primo di «Giovanni», cioè ad es. «Ioannis Antonii» (= Giannantonio), esempio che parrebbe suffragato dalla finale «-ii» visibile al termine della lacuna.

2) Così nel testo, ma si tratta di un lapsus per «soceri».

## Il Banale verso Castel Mani

L'attuale comune di San Lorenzo in Banale risulta essere l'erede diretto del medioevale Comun Generale del Banale di Castel Mani (per distinguerlo dal Banale verso Castel Stenico), che includeva allora anche il territorio del vicino comune di Dorsino. Più comunemente si usava l'espressione di Banale verso Castel Mani, espressione che si trova citata in tutti i documenti d'archivio riferentisi alla nostra zona e risalenti soprattutto al Basso Medioevo (secoli XII-XVI). Proprio per questo preciso motivo si è ritenuto di designare il Notiziario comunale con il primo nome che storicamente indica il nostro territorio, appunto Verso Castel Mani.

Per quanto concerne il termine Banale, a tutti è noto che esso indica una delle 7 Pievi giudicariesi, forse meno nota è la sua estensione, da Andalo a Ranzo e dal Limarò al Lisano. È interessante notare che la Pieve di Banale era suddivisa in due mezze Pievi, caso piuttosto unico: tale divisione amministrativa era dovuta oltre che alla geografia — in quanto il profondo vallone del torrente Ambiez «taglia» letteralmente il Banale in due territori distinti — alla presenza dei due castelli di Stenico e di Mani.

Ambedue i castelli sono situati in zone strategiche, quello di Stenico alla convergenza delle strade Val di Non - Ranzo - Vezzano - Alto Garda con quelle delle Giudicarie Interiori - Busa di Tione - Duron - Ballino; quello di Mani invece come punto di confluenza delle valli Giudicarie verso Trento

(strade per Molveno-Andalo - Fai o per Nembia - Ranzo) o per la Val di Non.

La divisione amministrativa e politica dava perciò luogo alla mezza Pieve verso Castel Stenico (o Banale Esteriore) e mezza Pieve verso Castel Mani (o Banale Interiore), la quale comprendeva anche Molveno, Andalo, Ranzo e Margone. In un documento del 1537 si afferma: «Per syndicos Plebis banalis, videlicet Plebis versus Castrum Stenici, et mediae Plebis versus Castrum Mani, in qua Plebe sunt ville Stenici, Seij, Sclemi, Primioni, Villae, Andogni, Thaodi, Orsini, Olasii, Semassi, Pregnani, Prati, Prusae, Glaoli, Bergi, et Ranci... focos 156»: «Tramite i sindaci della Pieve di Banale, ossia della Pieve verso Castel Stenico e della mezza Pieve verso Castel Mani, nella quale Pieve vi sono le Ville di Stenico, Seo, Sclemo, Premione, Villa, Andogno, Tavodo, Dorsino, Dolaso, Senaso, Pergnano, Prato, Prusa, Glolo, Berghi, e Ranzo... fuochi (famiglie) 156».

Qui il documento non cita i centri banalesi dell'Altopiano, ma riteniamo che dipenda da una scelta contingente, perché altrove sono sempre citati anche Molveno e Andalo. In definitiva, mentre la sede religiosa della Pieve era Tavodo, le sedi civili erano due, Stenico e Mani, sedi di gastaldie vescovili, sedi perciò di amministratori territoriali con funzioni civili, militari, giudiziarie, esercitate in nome e per conto del principe-vescovo.



# Il Comune generale verso Castel Mani nella descrizione austriaca del secolo scorso

**U**n'interessante descrizione del nostro Comune dal punto di vista analitico e demografico è contenuta in un documento statistico di un secolo e mezzo fa, conservato presso il Ferdinandeum Museum di Innsbruck<sup>1</sup>.

La relazione «topografico-statistica», di autore ignoto, con ogni probabilità un ispettore locale a ciò designato dall'autorità asburgica, risale all'anno 1836 e si presta ottimamente a una comparazione con i tempi moderni, pur nella sua laconica brevità. I dati demografici e statistici che ci interessano ci sono comunque tutti: per ognuna delle ville del Comune generale di Banale verso Castel Mani sono annotati diligentemente il numero di case e d'abitanti, il numero di cappelle o chiese, la presenza di servizi essenziali quali la cura d'anime, le scuole imperiali per ambo i sessi, la levatrice.

Una notazione di particolare riguardo la Relazione dedica anche alla presenza delle «ruine» dell'antico Castel Mani, con un interessante — e del tutto inedito — collegamento tra la villa di Berghi, che sarebbe stata l'abitazione dei pastori o dipendenti del signore di Castel Mani.

L'ottica decisamente amministrativo-giudiziaria mette pure in forte rilievo la distanza dai vari villaggi, o «frazioni», rispetto alla sede del Giudizio (vale a dire il centro di Stenico), distanza misurata in tempo di percorrenza a piedi: da un'ora di Andogno, a un'ora e mezza di Dorsino, fino a due ore da San Lorenzo o Sette Ville. Riguardo al nome di San Lorenzo,

l'ispettore asburgico usa indifferentemente questo termine accanto a quello più tradizionale di Sette Ville di Banale: con l'avvertenza che il Banale verso Castel Mani comprende anche una parte dell'attuale comune di Dorsino, quella che giace a sinistra del torrente Ambiez (Dorsino) o direttamente a contatto con la val d'Ambiez (Andogno).

Per quanto concerne infine la situazione amministrativa dei paesi banalesi, la Relazione compie una distinzione fra villaggi in quanto tali, ciascuna aggregazione di edifici d'abitazione, e frazioni (o Dörfer), insieme di villaggi con una loro vita autonoma e fisionomia caratteristica: in questo modo, la frazione Dorf di San Lorenzo o Sette Ville del Banale è parificata alle altre due frazioni Dörfer del Banale di sopra.

## «Descrizione topografico-statistica del Distretto di Stenico»

«Comune generale di Banale verso Castel Mani è a mattina del Giudizio, ed è distante da questo 2 ore; i suoi abitanti ascendono a 1553 distribuiti in 260 Case, e divisi in 9 paesi formanti 3 frazioni, che sono le seguenti:

Andogno\* frazione situata sulla strada, che conduce alle Moline, alla Valle di Non, ed a Trento, pochi minuti sotto la Chiesa Parrocchiale, che frequenta; ha comune con Tavodo la Scuola, è distante un'ora dalla sede del Giudizio: ha 29 Case, una Capella, e 99 persone.

Dorsino\* frazione posta al di là della Valle di Ambiez sul piano posta sopra erto declivio, in bella posizione, conta 52 Case, 283 abitanti, una Capella,

1) Messoci a disposizione dal Centro Studi Giudicaria di Tione, che conserva copia integrale del manoscritto riferendosi all'intero distretto delle valli Giudicarie.

# Descrizione

topografico = statistica  
del  
Distretto di Stenico

A

Situazione, ed estensione del Giudizio Distrettuale.

e Scuola elementare ricorrendo per le funzioni alla Parrocchia. È lontano dalla sede del Giudizio un'ora e mezza.

San Lorenzo\*, ossia le sette Ville di Banale di sopra, cioè una frazione fatta di 7 Villaggi quasi contrade separate, cioè Prato, Prusa, Glolo, Berghi, Pergnano, Senaso e Dolaso.

Questi formano la Cura d'Anime detta di S. Lorenzo, con Curato, Cooperatore, Scuole e Maestri per ambo i sessi, con Levatrice approvata.

Tutti 7 questi paesi sono pochi minuti distanti l'uno dall'altro, assieme contano 170 Case, con 4 Capelle, e Chiesa Curata, e 1102 abitanti. Individualmente poi si numerano in Prusa Case 24, e abitanti 179. In Praso Case 25, Chiesa Curaziale, abitanti 173. In Glolo Case 30, abitanti 172, in Berghi Case 17, con Capella e abitanti 125, in Pergnano Case 28, con Capella abitanti 173. In Senaso Case

23, con Capella e 145 abitanti, in Dolaso Case 22 con Capella, e abitanti 135.

Questi paesi sono posti a mattina del Giudizio, e distanti 2 ore dal medesimo in prossima vicinanza alle ruine dell'antico Castel Mani, che serra il passo della Valle delle Moline, dove tra questi edificj havvi pure un'osteria, ed un Pristinajo.

Il nome del paese di Berghi è pretto Francese, e sembra, che egli fosse l'abitazione dei pastori, e delle mandre del Signore di Castel Mani.

\* Nel testo originale, con scrittura diversa, è stato aggiunto accanto a ciascuna delle 3 frazioni di cui è composto il comune generale di Banale verso Castel Mani il termine tedesco «DORF». Dorf, letteralmente «villaggio», ha un significato particolare nella lingua tedesca, indicando sì paese, ma fornito di una certa autonomia e di alcuni caratteri propri, peculiari.



## Le sette ville

**L**a particolare conformazione territoriale e insediativa dell'Alto Banale, esempio significativo per la zona medio-giudicariense di villaggi sparsi su terrazzamenti, ha meritato fin dal Medioevo per l'attuale comune di San Lorenzo in Banale la denominazione di Sette Ville, o più specificamente Sette Ville di Banale di sopra. Tale denominazione è andata in ballottaggio con quella derivante dal nome del santo patrono, San Lorenzo, solo durante il secolo scorso, per soccombere poi del tutto solo all'inizio di questo: anche perché specialmente nel dopoguerra i sette villaggi si sono quasi fusi in un unico complesso urbanistico. Ciò non toglie comunque il fatto che essi abbiano mantenuto intatto il loro antico toponimo, conservando in realtà anche caratteri e distinzioni del tutto peculiari a ciascuno di essi, tanto che questo unico complesso urbanistico risulta e ben vedere non un'unità indistinta, ma semmai un insieme articolato a scacchiera, dove ancora è possibile intravedere l'originaria conformazione delle ville («ville» in latino, termine passato poi nel volgare medioevale, come villaggi) e la loro localizzazione.

È per questo che si ritiene utile non solo conservare i toponimi dei sette villaggi, ma comprenderli a fondo e analizzarne il significato così come si può desumere dalla storia, dalla linguistica, dalle tradizioni locali, ecc.

**BERGHI:** secondo l'Orsi deriva dal tedesco, «berg», monte: in effetti è la frazione più alta, a monte delle altre. È fornita di chiesetta, dedicata a S. Apollonia (1671).

**DOLASO:** secondo lo Schneller Daulasius, Aulasius, Olasius, sta per Ollarius, vale a dire fabbri-

cante di olle, di pignatte. In mancanza di altre fonti non ci resta che credere che vi fosse anticamente in paese qualche officina o fabbrica di tale tipo, purtroppo non suffragata da documento alcuno.

È anch'essa fornita di chiesa, dedicata a S. Antonio Abate (1466).

**GLOLO:** lo Schneller cita un documento del 1524, dove si accenna a una «villa Glajoli», derivante da Glaiola, gladiolus vel carectum (macchia di giunchi o «caréce»), luogo piantato a gladioli? In effetti anche nel 1471 (Manoscritto 2170 BCT) si enumerano così i villaggi: «Prusa, Olasio, Senasio, Prato e Glaiolo...». Oppure, altra interpretazione, Gladiolo starebbe per Giaggiòlo, Iris fiorentina o germanica detta anche spadacciola, «gladiolum segetum». Non ha chiese, ma secondo don Bruno Panizza era dotato di un capitello, come documento nel 1695 dagli «Atti visitali» vescovili.

**PERGNANO:** l'Orsi fornisce un unico appiglio, l'accenno a un non meglio identificato «praedium Perennianum», podere della gente Perennia. La chiesa è dedicata a S. Rocco e Sebastiano, costruita nel XVI secolo. La chiesa dedicata alla Beata Maria Vergine di caravaggio (1862) è assai recente ma giustamente nota come santuario.

**PRATO:** pur essendo la villa più «ringiovanita», essendo sede degli uffici pubblici e servizi vari, ha antiche ascendenze, essendo citata all'anno 1221 (manoscritto 2890 BCT): «et Majfredinus filius ioannis de Pratto», «et Besius de Prato». È sede della parrocchiale di S. Lorenzo (1530), riedificata nell'anno 1910.

**PRUSA:** nell'Urbario di Castel Stenico (1534) si cita «a Prusa sora la via del Lugo». Secondo il Du



*Le Sette Ville del Banale di sopra, ormai unificate, con sullo sfondo il colle di Castel Mani, in una recente inquadratura di Luigi Bosetti.*

Cange, deriverebbe da «prusinum», color verde, spiegazione che rimanderebbe a un altro paese, Brusago: nome con la terminazione gallica in «ago», che deriva probabilmente dal nome della pianta «brusso», da brusco per rusco o pungitopo. Nel basso-latino «bruscia» sta appunto per cespuglio, o pungitopo. In definitiva, deriverebbe dal nome della pianta «ruscum», con protesi della lettera «b».

**SENASO:** lo Schneller farebbe equivalere Senasus a Senarius, consistente in sei parti, oppure a ca-senarius, ca-sinorius da «casina», cascina. L'Orsi riporta da un documento del 1155 un Iohanne de Senaxe. La chiesetta di S. Matteo (1645) è stata riedificata nel 1885.

Per amore di completezza, vediamo anche le altre tre frazioni più lontane, che compongono l'attuale comune di San Lorenzo in Banale:

**DEGGIA:** nome che ricorre anche in altre valli (vedasi Deggiano di Commezzadura), l'Orsi lo fa derivare da «de Eggiano», cioè dalla famiglia Eggia.

**MOLINE:** località di molini fin dagli inizi della storia, non lascia adito a dubbi sulle sue origini e compare in numerosi documenti antichi con questo stesso termine: «Pasculum Montanee della Molina», «Campus Molinae», ecc.

**NEMBIA:** nel dialetto locale anche «Lembia», troviamo il termine nel 1553: «...circa flumen de Amble versus Castrum Mani». Dunque, Nembia deriva dalla protesi della lettera N per «in Embia», nel territorio di Ambiez. Per l'E locale invece della lettera A, Ambia, Ambla, abbiamo la stessa trasformazione da Nambino, Amola.

Interessante è analizzare anche i toponimi di tre località o siti geografici che interessano da vicino il nostro territorio, il torrente e valle Ambiez e le località Manton e Promeghin:



**AMBIEZ:** si nota subito la forma aggettivale in «es», come in Rabbiés, Barnés, Verdés o nei nomi di villaggio Caldés e Montés, nei nomi di monte Naldís, Aldis. La terminazione esez oscilla parecchio, come accade in Manez, che dovrebbe essere Manés, secondo il Lorenzi.

Si potrebbe forse tenere in considerazione il termine «ambages», circuito di strade o girovolta, dal latino «ambages»; oppure si può predicare, per dire la sua elevatezza sulla restante parte del Banale.

Abbandonando la terminazione aggettivale in es, la radicale «amb» come in Lambel, Amola, Ampola, Nambino, ecc., può accostarsi a «lama». Si tenga inoltre presente che «amola» è anche «ampomola», lampone; a Trento «àmoli» è aferesi da «nàmoli», in Vallagarina «nèmoli» da anemoni.

**MANTON:** un documento del distretto di Stenico (1537) accenna a «in regula de Manton sive a marogna», da manto. Quindi, Manton o mantone come aumentativo di manto, forse nome di paragone per indicare ampiezza dell'area.

**PROMEGHIN:** parecchi nomi sono composti con pra o pro, prato e il nome del possessore, come nell'esempio Progoito, prato di Goito (nome personale): così Promeghin, prato di Meghin. Secondo Carlo Battisti, il termine sarebbe da intendere come composto da un pro, avanzamento, e da meghin, come «promegna» presso Dolaso o «promasor», dunque luogo avanzato sulla valle come luogo di passaggio di antichi popoli.

Per concludere questa carrellata sui toponimi dei nostri villaggi, non possiamo trascurare il toponimo della zona.

**BANALE** è termine quasi sicuramente di derivazione celtica o gallica (Banio, Banno, Banona, Banono), documentato fin dalle prime scritture: nel 1207 «et Saxas Banalli» e «Dos de li banali», nel 1362 «Giacomo detto il Banal», nel 1389 (Hippoliti) «investivit magistratum rigum quondam Ser Iohan-

nis de Banali de Banalo habitatorem Villae Madrucij», nel 1669 «luogo detto al Banal».

Il termine celtico BAN significa editto, comando, ordine di pagare qualche tassa, come doveva essere quella che i viaggiatori o trasportatori dovevano pagare per passare dalla muta o dazio dei Sassi del Banale, sotto Castel Mani.

Per una evoluzione linguistica non del tutto prevedibile, poi, BAN ha dato luogo non soltanto a «bando» e «bandire», nonché a «bandito» nel senso di uomo «colpito da un bando», da un ordine, ma anche a «banale»: ka tassa «banale» di passaggio, così come il mulino «banale», cioè di uso pubblico e imposto a tutti, scompare nei tempi moderni lasciandosi coprire dai molti significati dei termini «banale» e «banalità».

In generale erano i mulini del signore ad essere chiamati «mulini banali», cioè mulini dove tutti erano costretti a farsi macinare il loro grano dietro compenso di un canone in natura o in denaro. Alla nostra zona è rimasto il termine aggettivale non per questo motivo, pur essendoci mulini alle Moline fin dall'alto Medioevo, ma più verosimilmente perché tutti dovevano pagare la tassa per il passaggio, anzi per poter usufruire del passaggio al dazio dei Sassi del Banale, oppure a Andogno, dove pure era sistemata la casa vescovile del dazio.

Per quanto concerne infine la terminazione in «ale», essa è tipica del luogo, come Ton-ale, Pon-ale, Sen-ale: dovrebbe voler dire «luogo a», zona, prateria, pascoli destinati a. Il termine è quindi passato a nome, soprannome e quindi cognome, e di nuovo a termine locale di possesso.

Rimane da aggiungere il detto della tradizione di S. Vigilio, «apriti o crozzo che i Banai m'è addosso», variante dell'altro, «spachete croz che i Banai i m'è ados»: ma sia in un caso che nell'altro la verosimiglianza storica è alquanto debole.

Graziano Riccadonna

# Vendetta all'ombra del Castello

## LA CONFISCA VESCOVILE DEI BENI INTORNO A CASTEL MANI

di Graziano Riccadonna

**A** volte anche un solo documento può offrire squarci inimmaginabili di vita e spunti d'interesse storico che — pur nella oggettiva limitatezza della fonte — rappresentano veri e propri «spaccati» di un'epoca storica.

È il caso di Castel Mani, castello che ha sempre offerto poche notizie di sé e scarso profilo storico — se non fosse per lo studio di Antonello Adamoli —. Il documento che intendiamo riportare alla luce si riferisce appunto a Castel Mani, o meglio ai beni immobili esistenti nel Medioevo intorno al castello ed espropriati dal principe-vescovo nel 1437 per «donarli» a un suo fedele vassallo trentino.

Appunto quest'atto di confisca dei beni intorno al castello, a danno di un infedele servitore di Pergnano, una delle sette Ville offre la possibilità di compiere un'incursione, per certi versi semplicemente interessante, per altri addirittura inedita, dentro il tempo medioevale nel Banale: un tempo segnato inevitabilmente da lotte intestine senza esclusione di colpi e da altrettanto atroci vendette a danno degli sconfitti.

È l'anno 1437, il 16 luglio, e il principe-vescovo Alessandro di Mazovia — successore tra l'altro di Giorgio Lichtenstein, proprio l'«ospite» di Castel Mani nel 1418<sup>1</sup> — confisca con atto pubblico tutti i

beni immobili di Giovanni Cerdone da Pergnano: l'atto di confisca<sup>2</sup> è rogato con atto pubblico dal notaio Giovanni de Petris a Riva, presso la Rocca.

### Un «fortunato» senescalco

I beni immobili confiscati intorno a Castel Mani sono devoluti in donazione («dedimus ac donavimus, damusque et donamus», nella formula mazoviana) perpetua a un fedelissimo servitore curiale, Pietro de Clopotzino. Non si tratta d'un servitore qualunque, ma del massimo grado di diretto dipendente vescovile, il che rinforza la tesi del grande valore assegnato ai beni intorno a castello vescovile: il senescalco della curia, sostanzialmente il maggiordomo o luogotenente amministrativo dello stesso principe-vescovo<sup>3</sup>.

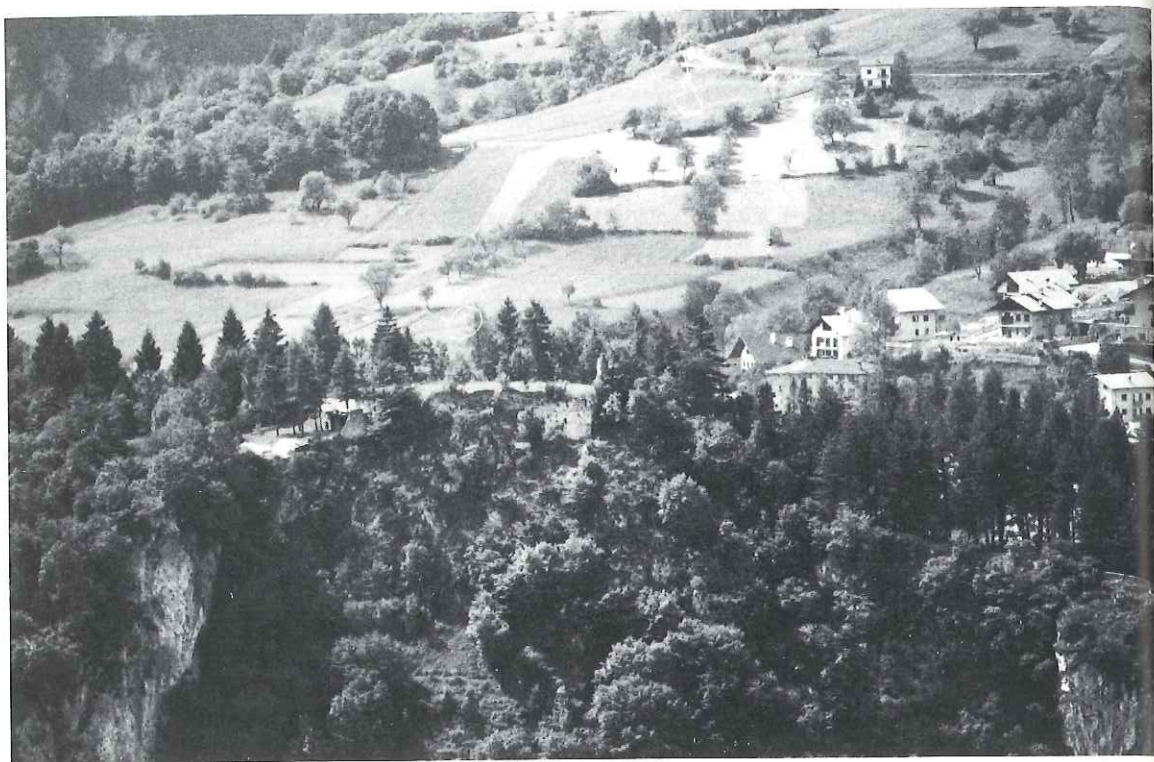
2) Pergamena in Capsa 8, n. 43, in Archivio principato vescovile, sezione Latina, presso Archivio di Stato, Trento (parere n. 66).

3) La carica di «senescalco», come massima carica amministrativo-burocratica vescovile, è citata da RUDOLF KINK, *Codex Wangianus*, nn. 238-239, K.K. Hof und Staatsdruckerei, Wien 1852.

Cfr. per una disamina delle cariche e mansioni amministrative vescovili nel Medioevo tridentino (marescalcus, senscalcus, dispensator, camerarius, canevarius, portenarius, ecc.). ALDO GORFER, *I castelli del Trentino*. Guida, Saturnia, Trento 1985, p. 332.

1) Cfr. la relazione storico-araldica sullo stemma del Comune di San Lorenzo in Banale, 1989, di Giovanni Battista a Prato e l'allegata bibliografia in merito.





*I ruderi di Castel Mani visti da «Bael».*

In base alla stessa origine del termine<sup>4</sup>, il titolo equivalente a maestro di casa o maggiordomo serve generalmente a designare una delle più alte cariche di funzionario di famiglia principesca o reale, con settori di competenza non solo amministrativi ma anche politici.

Peraltro la figura di Pietro de Clopotzino è sufficientemente tratteggiabile, anche se il suo impegno fedele («fidelitatis studium») a fianco del principe-vescovo non è appariscente tanto da poter essere documentato. Documentate sono invece le regalie e investiture che gli vengono concesse dal suo protettore: investiture che almeno in un caso — oltre alla donazione dei beni intorno a Castel Mani — sono di ragguardevole portata e a cui fa un rapido accenno anche il documento relativo alla confisca vescovile<sup>5</sup>.

Si tratta dell'investitura ricevuta nel 1436 da Alessandro di Mazovia relativa al più importante punto di passaggio e di transito verso e dalla città di Trento: il dazio e il pedaggio sul ponte dell'Adige a

Trento. L'investitura della «muta seu pontatico Pontis Athesis de Tridento»<sup>6</sup> significa appunto la facoltà di controllare l'esazione del dazio sulle merci in transito sul ponte e del diritto di «pontatico» o passaggio sul ponte, con l'eccezione dei viaggiatori-mercanti di Sopramonte e delle terre di Riva e Arco, «*terra-rum Ripe et Archi*». Non è qui la sede per rimarcare l'eccezione, nè per sottolineare l'importanza economica del controllo del ponte sull'Adige<sup>7</sup>, ma appena per constatare l'inevitabile inter-dipendenza dell'investitura di muta e pontatico del ponte e della donazione perpetua dei beni a Castel Mani, ambedue legate ai rapporti medioevali di fedeltà.

## Un'epoca di tradimenti

La confisca vescovile colpisce un traditore dello stesso vescovo, che così può compiere un'atroce

4) Dal franco «*Siniskalk*», scalco o servitore di nobile.

5) Allorquando in premessa si dichiara che lo stesso Clopotzino già da molto tempo precedente a noi in diversi modi meritò di piacere («...per multa iam tempora acta retro nobis multipliciter placere meruit»).

6) In Archivio principato vescovile, sezione Latina, capsula 48, presso Archivio di Stato, Trento. Cfr. Codex Clesianus, in Archivio Curia vescovile Trento, Trento 1906.

7) Cfr. i notevoli contributi offerti dal convegno della rivista UCT di Trento nel dicembre 1987, ora raccolti in *Il paesaggio negato. Il fiume Adige e la città di Trento*, Mazzotta, Milano 1987.



vendetta verso questo banale insofferente e disobbediente: Giovanni Cerdone, della villa di Pergnano. Il motivo della drastica decisione, che espropria tutti i beni immobili del malcapitato ma che è d'altra parte non infrequente in quei tempi, è spiegato molto genericamente con la serie di tradimenti, «tradiciones», di cui si sarebbe macchiato il Cerdone a danno della chiesa tridentina e dello stesso Mazovia.

Trattandosi di confisca integrale di tutti gli averi e possedimenti dell'imputato il reato ascritto non può che essere quello di alto tradimento, con l'avvertenza che comunque la sua vita non è messa in discussione, o non è citata dal documento in esame. Dunque, una pena sì grave, ma con un pizzico di moderazione, forse dettata dalle circostanze non tutte favorevoli al Mazovia e alla sua volontà di vendicarsi: ben più drastica e piena è la vendetta comminata nel 1475 anche qui per alto tradimento, «propter tradiciones», nei confronti di un traditore del castellano di Tenno, Giovanni Zuccherio da Pastoedo nella pieve di Tenno, con lo squartamento del corpo in quattro parti<sup>8</sup>.

Purtroppo il documento non chiarisce i termini del tradimento consumato, né è possibile risalire alle vicende o alla biografia del censita di Pergnano per altre vie.

Appellandosi alla storia generale del principato, non resta che tentare d'inquadrare il fosco episodio all'interno della situazione politica, sociale, giuridica, esistente all'epoca del Mazovia, situazione notevolmente precaria e ricca proprio negli anni tra il 1435 e il 1439 di sommosse popolari e di controversie giurisdizionali con il conte del Tirolo, sullo sfondo dello scisma di Basilea<sup>9</sup>.

## Bona immobilia de subtus Castrum Manum

L'elenco dei beni immobili confiscati al Cerdone, beni che si trovano sotto la strada e nelle immediate

vicinanze di Castel Mani, è significativo anche se apparentemente laconico.

Si tratta di campi, prati e vigneti, «agros videlicet campos, prata et vineas», in sostanza ogni tipo di terreno fruttifero e coltivabile a prato, cereali o altro tipo di coltura, vigneto.

Quest'ultima coltivazione era assai praticata nella zona del Banale almeno fino al secolo scorso, data la buona esposizione al sole nonostante l'altitudine e la vicinanza di montagne alte come il Gruppo Brenta.

«Le piantagioni collinari di viti appaiono (nel Medioevo, n.d.r.) un'integrazione degli arativi cerealicoli, e viceversa. Il paesaggio dominante del vigneto sembra essere stato quello basso, a filare, avvicinato dalla pergola semplice là dove la situazione ambientale e l'orientamento lo esigevano.

Le mappe ottocentesche dei possedimenti dei conti d'Arco nel Bleggio segnano con esattezza la forma dominante dei vigneti lunghi a filare...», afferma Aldo Gorfer<sup>10</sup> rilevando l'importanza anche economica della coltura della vigna nel Banale in epoca medioevale, in un'armonica composizione di coltivazioni e produzioni diversificate. Tanto che nei documenti coevi si ripete la distinzione delle colture in «terre arative, terre prative, terre vignate, terre grezive, terre pascolive...».

Non si cita nell'elenco dei beni confiscati la casa o l'abitazione del censita di Pergnano, altro segno di (relativa) moderazione vescovile nella vendetta, contro chi ha tradito la sua fiducia. Sono inoltre esclusi dalla confisca e quindi dalla donazione due edifici e relative attività della massima importanza per l'economia locale, che il principe-vescovo vuole riservare alla curia tridentina: si tratta della sega e del molino, naturalmente localizzati nella sottostante valle dei Molini lungo il torrente Ambiez. Se aggiungiamo i due edifici agli altri beni immobili del Cerdone, emerge visibilmente la consistenza patrimoniale dell'imputato, particolarmente benestante, probabilmente di estrazione nobiliare come proprietario di sega e molino.

La tendenza centralistica a detenere la proprietà di seghe e molini viene così confermata, anche in un caso di vendetta o confisca di beni: un episodio di riassetto dei rapporti economici nel principato?

8) Capsa 8, n. 82, in Archivio principato vescovile, sezione Latina, presso Archivio di Stato, Trento.

9) Cfr. JOSEF KOEGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e Bressanone*, Artigianelli 1964 e ARMANDO COSTA, *I vescovi di Trento*, Artigianelli, Trento 1977. Anche CIPRIANO GNESOTTI, in *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, 1786, rist. anast. Saturnia, Trento 1973, p. 147, accenna a una serie di lotte intestine che interessano da vicino le Giudicarie dopo il 1430, senza purtroppo entrare nel merito della questione.

10) In *Le Giudicarie Esteriori*, Ceis, Stenico 1987, p. 365.



Allexander, Dei et apostolice sedis gracia episcopus Tridentinus et dux Mazovie etc.

Significamus tenore presencium quibus expedit universis quomodo attente mentis intuitu perpedentes grate et multum accepte quibus nobilis et strennus vir dominus *Petrus de Clpotsino*, senescalcus curie nostre Tridentine, miles noster fidelis, per multa iam tempora acta retro nobis multipliciter placere meruit et in futurum aucto fidelitatis studio prestantius poterit complacere, horum intuitu volentes ipsum specialis gracia prosequi favoribus et ad obsequia nostra ac Ecclesie nostre Tridentine reddere promptiorem, sibi suisque liberis et successoribus legitimis dedimus ac donavimus, damusque et donamus per presentes omnia bona immobilia, agros videlicet campos, prata et vineas ac omnia singula quoquo nomine vocitentur, que quondam Iohannes cerdo de villa Pergnani de subtus viam sive Castrum Manum plebis Banali habuit, tenuit et possedit, que quidem bona propter traditiones dicti Iohannis cerdonis quas exercuit et fecit contra nos et Ecclesiam nostram Tridentinam camere nostre Episcopali confiscata et consignata fuerunt, cum omnibus et singulis utilitatibus, fructibus, censibus, redditibus et appendis universis ad dicta bona quovis modo spectantibus et pernentibus, ad hanendum, tenendum, utifruendum, vendendum, commutandum, obligandum, alienandum, donandum et pacifice perpetuis temporibus possidendum et in usus beneplacitos comettendum prout suisque liberis et successoribus legitimis melius et utilius videbitur expedire, faciendo ipsum suosque liberos et successore legitimis memoratorum bonorum perpetuos heredes et possessores, salvis et exceptis una sega ac molendino in supra scriptis bonis iacentibus, que pro nobis et Ecclesia nostra Tridentina specialiter reservamus, que pro nobis et Ecclesia nostra Tridentina specialiter reservamus, harum quibus sigillum nostrum est appensum testimonio litterarum.

Datum Rippe in castro nostro novo die martis sedecima mensis iulii anno Domini millesimo quadringentesimo septimo, indictione quitadecima (sic) per manus Iohannis de Petris ducis alias dei Pnotrovia(?) arcium (?) saccalarii notarii prelibati Rev.mi domini episcopi.

(Trascrizione di **Franco Bianchini**)

Alessandro, vescovo tridentino per grazia di Dio e dell'apostolica sede e duca di Mazovia, etc.

Dichiariamo con il presente documento con cui si spiega a tutti, in quale modo valutando con l'intuito di attenta mente la gratitudine e l'ottimo favore con cui il nobile è valoroso signore Pietro de Clopotzino, senescalco della nostra curia tridentina, nostro soldato fedele, già da molto tempo precedente a noi in diversi modi meritò di piacere, e in futuro potrà ancor maggiormente compiacere con aumentato impegno di fedeltà, avendo ciò considerato e volendo lo stesso ricoprire dei favori di una grazia speciale, e renderlo più pronto all'ossequio verso di noi e la nostra Chiesa tridentina, a lui e ai suoi liberi e legittimi successori concedemmo e donammo, concediamo e doniamo al presente ogni bene immobile, terreni ossia campi, prati e vigne e ogni cosa e ciascuna con qualunque nome siano denominate, le quali una volta Giovanni Cerdone della villa Pergnano ebbe, tenne e possedette sotto la strada sia Castel Mani nella pieve di Banale, i quali beni in verità furono confiscati e consegnati alla nostra Camera vescovile, a causa dei tradimenti del detto Giovanni Cerdone, che esercitò e fece contro di noi e la nostra Chiesa tridentina, con tutti e ciascun interesse, frutti, censi, redditi e tutto ciò che è legato ai detti beni, in qualsiasi modo spettanti e pertinenti, da avere, tenere, usufruire, vendere, commutare obbligare, alienare, donare e possedere per sempre in modo pacifico e commettere in uso beneplacito, a seconda che a lui e ai suoi liberti e successori legittimi sembrerà meglio e più utilmente giovare; rendendo lui stesso e i suoi liberi successori e legittimi eredi e possessori in perpetuo dei beni ricordati, salvo ed eccetto una sega e un molino giacenti fra i soprascritti beni, che riserviamo in modo speciale per noi e la nostra Chiesa tridentina; di questa lettera a cui è appeso il nostro sigillo come testimonianza.

Dato a Riva, nel nostro Castel nuovo, il giorno di martedì sedici del mese di luglio, nell'anno del Signore millesimo quattrocentesimo trentesimo settimo, indizione quindicesima, per mano di Giovanni de Petris, comandante altrove delle rocche di..., notaio del gentile rev.mo signor vescovo.

*Supra me hunc modum scriptum est in nomine domini  
et in nomine domini et in nomine domini.*

*Q*uoniam dei et apostolice sedis curia ipse Tudentinus et duo  
amazonie id significamus tenore presentium quibus expedire universis  
quomodo auctoritate mentis inuicem perpendentes quare et multam  
accepte quibus nobis et Gaudentius in domno petrus de Claportino  
Oenastolans Curie nostre Tudentin. miles noster fidelis per  
multa iam tempora uita uita. nobis multipliciter placere iuxta  
et in suam multo fidelitatis studio prestantibus potuit complacere  
eorum in tunc volentes ipsam specialis gratie prosequi fauoribus  
et ad obsequia nostra ac ecclesie nostre Tudentin reddere promissionem fieri  
suisque liberis et successoribus legittimis dedimus ac donauimus  
dominus et donauimus per ipsos omnia bona immobilia agros  
videlicet campos prata et vineas ac omnia et singula que quo  
nomine uocantur que quondam Johannes deo de villa pignani  
de subius uiam sine castum namque plebis Camali habuit tunc  
et possedit que quidem bona propter rationes dicti Johanne  
Gaudentis quas exerauit et fecit contra nos ac ecclesiam nostram Tudentin  
Curie nostre episcopali consistata et consignata fuerunt cum  
omni tunc proprietate et domino ac cum omnibus et singulis  
utilitatibus fructibus censibus redditibus et appendis omnibus ad dicta  
bona quousque spectant et pertinet ad habendum tenendum  
usufructum vendendum commutandum obligandum alienandum donandum  
et pacifice perpetuo tempore possidendum et in usus beneficentias  
commutandum prout sibi suisque liberis et successoribus legittimis  
melius et utilius uidebitur expedire faciem ipsi suisque liberis et  
successoribus legittimis memoratis bonis propter heredes et posseditores  
suis et exceptis una septa ac uolendino in supra scriptis bonis  
tunc que pro nobis et ecclesia nostra Tudentin specialiter reseruamus  
hanc quibus sigillum nostrum est appensum testimonio carum dno  
Xpoe in castro nostro nono die mensis sedecima mensis Julij  
anno domini millesimo quadringentesimo octuagesimo septimo Tudentin  
quicquid per manus Johanne de petris dno alio de pila  
procuratoris dno sacralarii notari prelibati Rm dno ipso it

*episcopus  
10. 11. 12.*





*CASTEL MANI dipinto sulla pala tolta nel 1790 dalla Cappella del Castello da don Fontana e restaurata nel 1874 dal Vanzo di Cavalese (Foto Antonello Adamoli).*



*Particolare della Pala con la torre di Castel Mani. La Pala si trova nella parrocchiale di Andalo (Foto Antonello Adamoli).*



## Castel Mani, il Banale e i suoi fiori al viaggiatore del secolo scorso

**A**ldilà dei documenti storici, la vita e le vicende di una comunità ci vengono spiegate fin dietro le più riposte pieghe («spiegate» alla lettera, dunque) dai resoconti di viaggio, diari, lettere, riguardanti una certa area, un certo territorio e la popolazione relativa. Non sarà storia nel significato tradizionale del termine, ma è pur sempre uno spaccato vivace e di prima mano di una comunità, di un territorio, basta saperlo e volerlo leggere.

Naturalmente, bisogna aver avuto la fortuna di ospitare qualche viaggiatore particolarmente versatile nell'arte, non sempre facile o scontata, dello scrivere: fortuna che è toccata appunto al Banale, come dimostreremo nella lettura che trascriviamo.

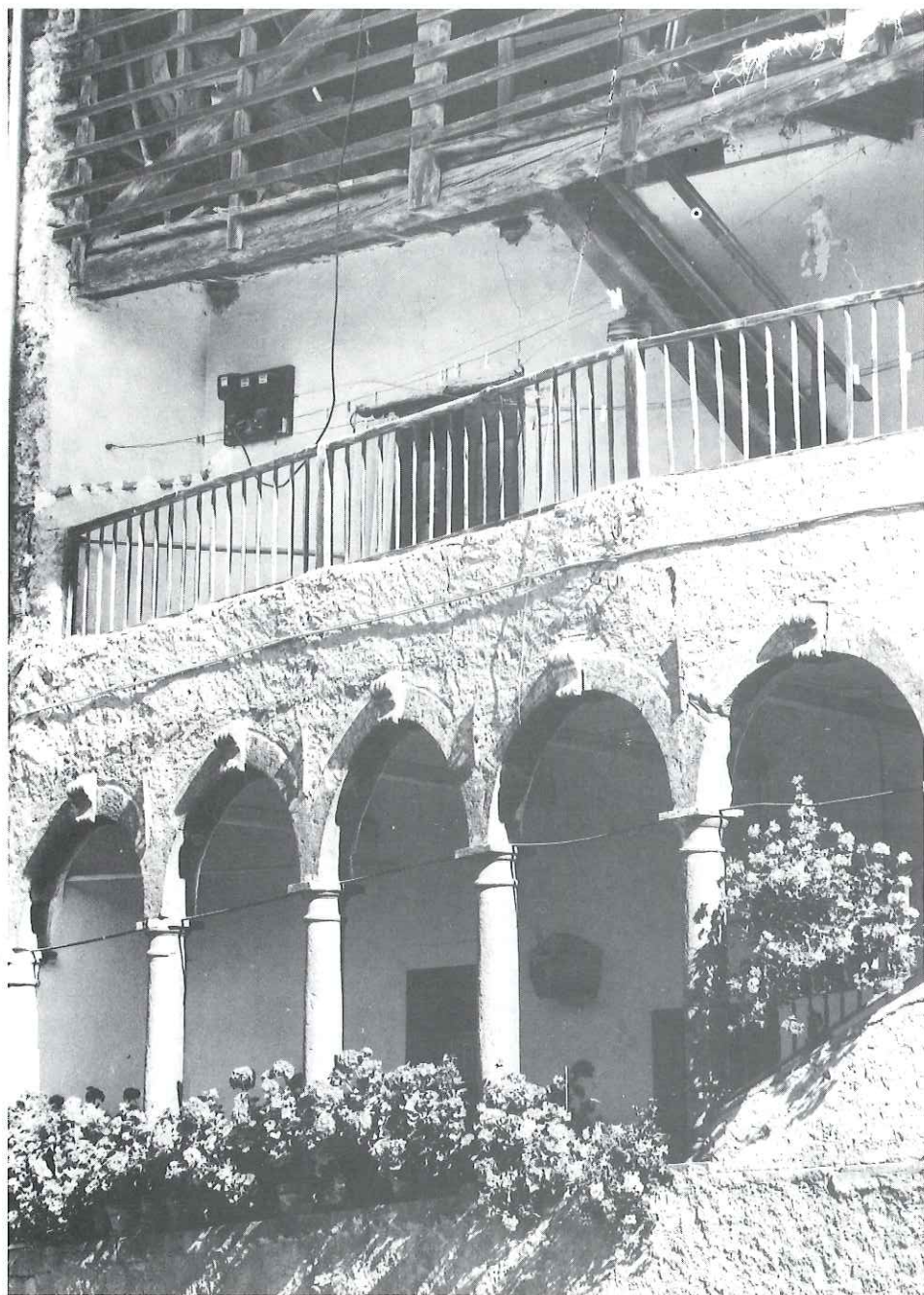
La succosa e vivace descrizione del Banale verso Castel Mani è opera, assai poco nota, di un viaggiatore particolare, il letterato e poeta Antonio Caccianiga, frequentatore abituale del salotto letterario, musicale e patriottico della Villa Lutti di Campo Maggiore, ruotante nella metà dell'Ottocento intorno alla figura centrale del traduttore Andrea Maffei.

Sull'onda dei ricordi di viaggio e di permanenza in Trentino, e segnatamente nelle Giudicarie Esteriori, il Caccianiga dà alle stampe nel 1869 un'intera opera, «*I Bagni di Comano*» (Treviso, tip. Priuli), per descrivere minutamente le impressioni in lui suscitate da paesaggi, tradizioni, genti medio-giudicariesi, e dedicare così largo spazio alle località da

lui visitate a partire — appunto — dai Bagni di Comano dove per un periodo si trova in cura termale.

Un carattere balza subito evidente alla nostra attenzione, l'estrema curiosità che spinge questo letterato-viaggiatore ad affrontare vie e territori — per allora — sconosciuti, che lo fanno sentire un po' come Colombo alla scoperta d'America... L'attenzione è costantemente rivolta al paesaggio ma soprattutto al carattere degli abitanti, gli indigeni, e alla bellezza della flora montana: da vero intenditore, egli nomina una per una le diverse specie di fiori alpestri nelle caratteristiche e colori specifici, fiori che rendono il Banale un territorio particolarmente adatto e versato per la flora nel suo complesso e nella sua ricca varietà alpina.

Il punto da cui è maggiormente attratto il viaggiatore resta comunque l'antico Castel Mani, ormai ridotto a pochi ruderi ma suggestivo per lo spettacolo panoramico sugli orridi del Sarca cui dà luogo e per la serie di leggende cui ha dato vita nel passato: una di queste è riferita dallo stesso Caccianiga, e riguarda il tesoro nascosto sotto i ruderi, che viene cercato inutilmente da un abitante di San Lorenzo, scavando per anni e anni senza ottenere nulla, se non la soddisfazione di vedere sul terreno scavato nascere rigogliose le piante e i fiori più svariati che si prestano ora all'ammirazione del viaggiatore.







*San Lorenzo in Banale da «Madri» negli anni Cinquanta, quando ancora i sette villaggi erano chiaramente distinguibili l'uno dall'altro (Foto Bosetti).*

### **Capitolo su «Tavodo di Banale, San Lorenzo e Castel Mani», pp. 52-61**

«Mi trovai ad essere una specie di Cristoforo Colombo del Banale, da me scoperto per caso e rivelato all'attonita Europa. Difatti ne' miei viaggi montuosi attraverso le alpi svizzere e i Pirenei ho sempre trovato viaggiatori d'ogni nazione e nei punti inaccessibili ho sempre trovato un inglese; nella mia gita al Banale, non vidi che gl'indigeni, e tutti sorpresi della mia visita. Seppi dal mugnaio che sui monti del Banale vi sono delle vaste praterie, delle "malghe" ove nella stagione estiva pascolano le vacche, che anche quest'anno sono circa ottocento.

Attraverso il torrente (Ambiez) la strada sale sul monte dirimpetto Tavodo, e conduce a Dorsino che può vantare delle case stupende quanto quelle di Comano e Tavodo, d'un pittoresco scapigliato, d'una fantasia che raggiunge i confini dell'impossibile. I

pittori ignorano certamente i tesori nascosti in questi monti che formerebbero la delizia degli artisti più difficili e il gioiello delle più belle esposizioni.

Seguendo il cammino sulle coste della montagna per una via che va sempre salendo si lascia da banda Prignano, e si entra nel villaggio di San Lorenzo fra i pometi e i prati verdeggianti di fitta erba. Mi dissero che un tempo il paese fosse tutto coltivato a fruttai, ma un parroco più avveduto v'introdusse il gelso che dà un prodotto superiore. Da quell'epoca diminuirono i frutti, ma crebbe la ricchezza. San Lorenzo è un Comune di 1700 anime, diviso in sette frazioni. Proseguendo la salita si attraversano dei prati smaltati di fiori, si raggiungono i ruderi di Castel Mani sull'estrema cima del monte. È un antico castello smantellato del quale non rimangono che dei muri cadenti; ma donde si vedono le due valli e i monti scoscesi che contemplati da quella alture presentano allo sguardo un imponente spettacolo. I burroni si aprono in voragini precipitose e scendono da una parte sul Sarca, da un'altra parte sopra un



torrente che esce dal lago di Molveno e si chiama da quei popolani il "Sarca di bondai".

Le tradizioni del paese conservano l'idea d'un tesoro nascosto sotto i ruderi del castello. Uno di quelli abitanti impiegò una parte della sua sostanza nell'acquisto del terreno, e l'altra parte negli scavi, e senza profitto; il tesoro nascosto ha assorbito un capitale che impiegato in utili imprese avrebbe dato il suo frutto. Ciò insegna a non perdere il tempo ed il denaro nella ricerca delle chimere, ma sì bene nel lavoro che ricompensa le fatiche con utili modesti, ma più sicuri. Adesso sopra il terreno scavato e riposto prosperano le patate ed altre piante ortive, e nei contorni del castello crescono dei cespugli fra i quali il «viburno lantana» spiegava il lusso dei suoi frutti immaturi, che adornavano il boschetto coi pittoreschi corimbi color di corallo.

La splendidezza di quella flora montana mi spinse ad una breve erborizzazione, nella quale raccolsi alcuni fiori che adornarono per vari giorni la mia stanza dei bagni. Tutti i colori d'una ricca tavolozza

spiccavano su quel verde tappeto steso dalla natura sulla cima d'un monte. Il bianco era rappresentato dall'"Anthericum ramosum", dalle margherite, dai piccoli fiorellini del "Sedum album" che coprivano le rocce. Il rosso brillava negli innumerevoli garofani ("Dianthus"). L'azzurro dominava nelle genziane, nelle varie campanule, e nella "Veronica"; il giallo brillava nelle spiche del "verbascum", nel "sedum sexangulare", nel "galium verum", nel "Melampyrum nemorosum", che terminava colle cime violette, le quali formavano gradazioni di colore viola col "geranio alpino", e colla "scabiosa lila".

Varie altre piante arricchirono colla loro bellezza la mia raccolta, e quando al ritorno Franzele spiegò l'involto di carta entro la quale aveva riparato i miei fiori, il pubblico dei bagni fu colpito d'ammirazione, e le signore avrebbero voluto che l'arte imitasse quei vaghi ornamenti per abbellirsene il crine nelle comparse al teatro ed al ballo. Avviso alle fioraie che potranno trovare in cima della Alpi i più graziosi modelli».



*Inquadratura di San Lorenzo in Banale da Castel Mani verso la Val d'Ambiez, Cima Ghez e il Gruppo di Brenta.*



# Relazione storico-araldica sullo stemma del Comune di San Lorenzo in Banale

Come vari altri comuni del Trentino, anche il Comune di S. Lorenzo in Banale è definito da un toponimo che non ha riferimenti diretti con un centro abitato, ma sta ad indicare tutto il complesso dell'area comunale, popolata da numerose frazioni.

Queste sono sette, precisamente Berghi, Dolaso, Glolo, Pergnana, Prusa, Senaso e Prato, nella quale sorge la parrocchiale di S. Lorenzo, d'onde il nome del Comune (vedi nota 1).

In epoca remota tutto il Banale era unito in una Pieve, con sede a Tavodo, e due Comuni Generali che facevano capo uno al castello di Stenico, Banale esteriore ed uno al castello di Mani, Banale interiore.

Entrambi questi castelli ebbero sempre funzioni militari-amministrative svolte sotto la guida di capitani di diretta nomina vescovile.

In particolare castel Mani — che oggi si trova appunto nel Comune di S. Lorenzo — era annoverato dai Vescovi fra le rocche di estremo rifugio e come tale era sempre curato e mantenuto in perfetta efficienza.

Importanti lavori vi fecero eseguire i Principi-Vescovi Giovanni di Hinderbach nel 1476 e Bernardo Clesio nel 1533.

Questo castello è noto per aver dato asilo nel 1289 al Principe Vescovo Enrico II d'Arco ed al Principe Vescovo Giorgio I Liechtenstein verso Pentecoste del 1418; entrambi avevano dovuto fuggire da Trento durante le contese con i conti del Tirolo per i loro tentativi di ingerenza nel Principato.

Nel 1425 venne espugnato da Paride — «il Barbato» — di Lodron che tentava di estendere i suoi domini giudicariesi fino al Banale, ma fu subito ripreso dai vescovili dei quali rimase in seguito in salde mani.

Durante la Guerra Rustica, 1525, la fortezza venne particolarmente guarnita e rafforzata ed ebbe a Capitano Graziadeo Galasso.

L'ultima azione bellica che coinvolse la rocca è la sua opposizione ai napoleonici durante l'invasione del 1796-97.

Con la secolarizzazione del Principato Vescovile esso andò ben presto in rovina.

Oggi solo un disegno a punta d'argento, di Johanna von Isser-Grossrubatscher, del 1832, ci permette ricostruire cosa esistesse sopra gli attuali estremi ruderi che spuntano dal terreno del colle che impende su Glolo, sopraffatti da rigogliosi larici e

1) A. GORFER - «Le Valli del Trentino - Trentino occidentale». Ed. Vallagarina Arti Grafiche R. Manfrini S.p.A. - Calliano (TN) - Stampa A. Grafiche Manfrini - settembre 1975.

dalla moderna mole dell'«Hotel Castel Mani» (vedi nota 2).

Volendo ora il Comune di S. Lorenzo darsi uno stemma, secondo quanto previsto dall'Art. 5 (Art. 4 L.R. 21 ottobre 1963 n. 29; Art. 3 L.R. 31 marzo 1971 n. 6) — Emblema del Comune e distintivo del Sindaco — del Testo Unico delle Leggi regionali sull'ordinamento dei Comuni di cui D.P.G.R. 19 gennaio 1984 n. 6/L e basandosi per la scelta dei simboli sulle possibilità indicate dall'Art. 4 — Stemma e gonfalone del Comune — del Regolamento di esecuzione del Testo Unico delle Leggi regionali sull'ordinamento dei Comuni di cui D.P.G.R. 12 luglio 1984 n. 12/L, l'Amministrazione ha deciso di definire la composizione araldica mediante simbologie riguardanti il territorio e la sua storia.

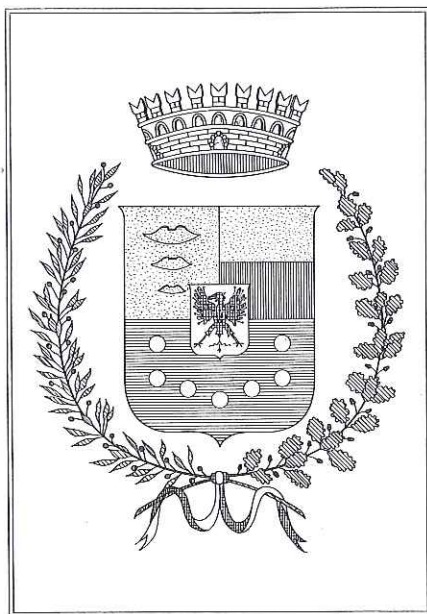
La simbologia relativa al territorio sarà basata su una ripartizione azzurra — colore che allude alla fermezza incorruttibile, alla vigilanza, alla costanza ed all'amore patrio verso il proprio Paese — (vedi nota 3) che conterà 7 dischi d'argento, chiara allusione alle 7 frazioni riunite in un'unica comunità.

La simbologia riguardante la storia sarà espressa attraverso il ricordo del castello, al quale si farà cenno, non con comuni elementi architettonici, di cui sono largamente disseminati gli stemmi trentini, ma con elementi riguardante l'araldica personale dei due Principi Vescovi, Enrico II e Giorgio I che, come visto, trovarono protezione nel castello in periodi burrascosi per il Principato.

D'oro a tre archi d'azzurro per Enrico II (d'Arco); troncato d'oro e di rosso (l'antica arma dei Liechtenstein) per Giorgio I (vedi nota 4).

In cuore, sul tutto, spiccherà l'aquila di Trento a ricordare l'ininterrotta fedeltà dei Banali allo Stato Trentino (vedi nota 5).

Lo stemma sarà un «semipartito troncato», cioè troncato orizzontalmente in due parti, delle quali la



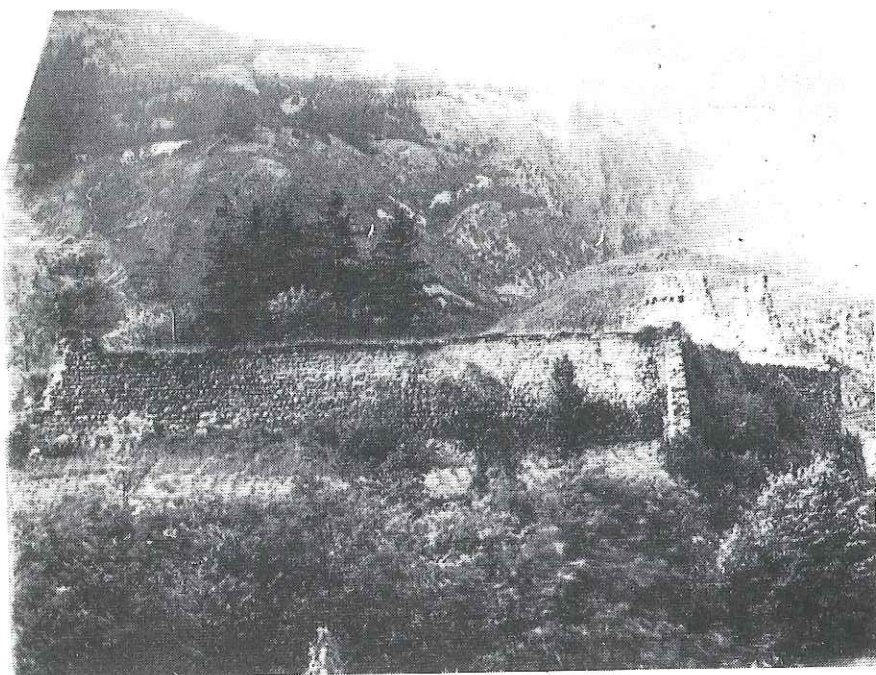
superiore sarà a sua volta spartita verticalmente in altre due parti.

Il tutto sarà completato dagli ornamenti previsti per i Comuni e cioè la corona murale d'argento a 16 merli ghibellini, di cui 9 visibili, prevista per i Comuni

- 2) A. GORFER - «I castelli del Trentino». Ed. Arti Grafiche Saturnia - Trento dicembre 1967 - Stampa Arti Grafiche Saturnia - Trento.  
G.M. TABARELLI - F. CONTI - «Castelli del Trentino». Görlich Editore S.p.A. - Stampa Görlich Editore Paderno Dugnano 1974.  
C. PEROGALLI - G.B. PRATO - «Castelli trentini nelle vedute di Jahanna von Isser-Grossrubatscher». Ed. Sezione Trentino dell'Istituto Italiano dei Castelli 1987 - Stampa Nuova Stampa Rapida - Trento. Per tutti e tre i volumi vedere alla voce: «Mani».

- 3) P. GUELFY CAMAJANI - «Dizionario araldico» - Ulrico Hoepli Editore Libraio della Real Casa - Milano 1940 - Stampa Scuola Tip. Figli Provvidenza pag. 64 voce 99: «Azzurro».
- 4) Sac. S. WEBER - «Gli stemmi dei Vescovi e Principi di Trento». Estratto dalla Rivista Tridentina n. 1 - marzo 1907 - Tipografia del Comitato Diocesano Ed. pagg. 5-7 e 9-10.
- 5) Per questi Vescovi e le loro vicende vedasi ancora:  
Mons. A. COSTA - «I Vescovi di Trento». Notizie - Profili Edizioni Diocesane Trento 1977 - pagg. 90-92 n. 79 per il Vescovo Enrico II (1274-1289) e pagg. 111-116 n. 88 per il Vescovo Giorgio Lichtenstein (1390-1419).  
Per questi Vescovi vedasi ancora l'opera fondamentale sulla Diocesi ed i Vescovi di Trento:  
Mons. J. KÖGL - «La Sovranità dei Vescovi di Trento e di Bressanone». Editrice Ancora - Milano - Tipografia Arcivescovile Artigianelli Trento 1964 - e precisamente pagg. 57-64 per il Vescovo Enrico II per il quale è detto: «... il beato Pontefice con gesto generoso e sapiente, nominava (a Leone) nel settembre 1274 vescovo di Trento un alto funzionario del nuovo re (Rodolfo d'Asburgo), il protonotario (vice-cancelliere) dello stesso, Enrico II dell'Ordine Teutonico, oriundo della famiglia dei Signori di Arco». E pagg. 120-126: «... il Capitolo eleggeva, in via di compromesso, a principe vescovo il più alto dignitario ecclesiastico del ducato d'Austria cioè il preposito della collegiata di Vienna Giorgio Lichtenstein (1390-1419) da Nikolsburg in Moravia. Ma anche il papa Bonifacio IX aveva scelto il medesimo candidato raccomandandolo a Venceslao, re dei Romani, che conferì le regalie al novello vescovo».





*Castel Mani in una foto di inizio secolo (Foto Bosetti).*

— Art. 96 Regolamento araldico di cui R.D. 7 giugno 1943 n. 652 — e le fronde d'alloro e di quercia accostate allo scudo, legate, nella fattaspecie, da un nastro con i colori argento e nero del Principato.

La descrizione araldica dell'insieme sarà la seguente:

**BLASONATURA:** «Semipartito troncato. Sopra: nel primo d'oro a tre archi d'azzurro sovrapposti in fascia; nel secondo troncato d'oro e di rosso. Sotto: d'azzur-

ro seminato di sette bisanti d'argento attornianti la punta dello stemma del Principato Vescovile trentino, posto sul tutto».

**CORONA:** «Murale di Comune».

**ORNAMENTI:** «A destra una fronda d'alloro fogliata al naturale fruttifera di rosso; a sinistra una fronda di quercia fogliata e ghinfidera al naturale legate da un nastro d'argento e di nero».

**Barone**  
**Giovanni Battista a Prato**